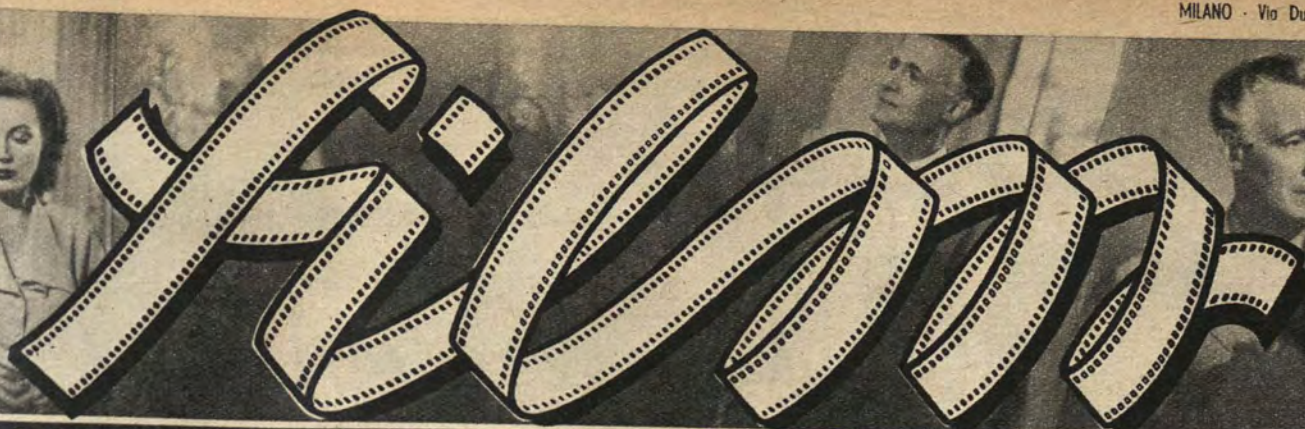


**16
PAGINE
25
LIRE**



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ

Questa volta:
**RISPONDO A UN ATTACCO
DI ANNA MAGNANI**

di Mino Doletti

Polemiche in casa

di D'Anza e Palmieri

Dasserella

di Mario Casàlbore

**TRA VESTITI
CHE SPARANO**

di Luciano Ramo

HITLER
controllò Franz Lehar

Betty Grable
non soltanto gambe

di Carlo A. Giovetti

Occhio volante

Fiori
del mio giardino

**Strettamente
confidenziale**

5 minuti con...
e altre rubriche

PUNTE SECCHIE ZACCONI

di G. PITT

Nel principio, Iddio creò il cielo e la terra. Poi Iddio disse:

«Facciamo l'uomo a nostra immagine ed abbia egli la signoria in sul teatro del mondo».

Iddio, dunque, creò Zacconi.

E Zacconi crebbe e prolificò. E da lui ebbero principio tutte le cose immortali che ognuno conosce e non dimentica.

E Zacconi balbettò: «Mamma, dammi il sole». E il sole fu.

Poi recitò *Otello* e fu la gelosia.

Poi cantò *Amleto* e fu la pazzia.

Poi biasciò il Cardinale Lambertini e creò la religione.

E dopo la religione bisbigliò *Il Tartufo* e fu la ipocrisia.

Tutto provenne dal grande che di sé riempì il mondo e delle sue creature fece monopolio e spaccio. Incomensurabilmente!

Il bene ed il male, l'amore e l'odio, tutte le dolcezze e le amaritudini degli uomini uscirono dalla instancabile bocca del vegliardo. E siccome una immaginifica fontana egli versò sulle umane platee fiumi di teatrale eloquenza; due secoli adunati tra il fondale e le luci della ribalta si esaltarono ai differenti modi di intendere, ed ognuno degli ascoltatori portò con sé, all'uscita, un cestello di sgomento ed ammirazione commisti all'odore delle polverose arene ed al profumo dei primi moderni teatri. Pareva non dovesse morire.

Poi, siccome ogni umana favola ha un termine, il leggendario essere, poggiato il bianco crine sull'origliere, raccolse l'ultimo rantolo di Desdemona confondendolo col suo che già sapeva degli spasmi di una morte che, non più giacomettiana, umanamente si tramutava in naturale. Silenziosamente, sulla soglia, l'amico Sabatino Lopez piangeva. E Zacconi, il più grande attore dei nostri tempi e di quelli che videro i deliri inverosimili dei nostri avi, passò la soglia della sua ultima tragedia andando verso l'immensa orizzonte, tra il canto del *Te Deum* e le st. J. dei gabiani che con nordiche note pareva chiamassero verso luoghi alighi popolati da creature ibseniane.

Ma c'era un sole stupendo. Era una morte latina. Scenograficamente Zacconi scompariva dal palcoscenico del mondo.

Giordano Pitt



Molissime espressioni di Ermete Zacconi.



Londra. - Jean Simmons con l'attore Jimmy Hanley, ambedue dell'Organizzazione J. Arthur Rank. (Eagle Lion).



Londra. - L'uomo più fortunato del giorno, Francis L. Sullivan, circondato dalle graziose stelle dell'Organizzazione J. Arthur Rank Susan Shaw, Zena Marshall, Sally Ann Howes, Tamara Lees e Rona Anderson. (Eagle Lion).

VICE OCCHIO VOLANTE

PUGNO DI FERRO (americano) - Biografia di un pugile e, quindi, cazzotti che volano. Mickey Rooney - l'ex ragazzo prodigio - è cresciuto negli anni, ma non nella statura. Non mancano le revolverate e le passegiate romantiche, e Ann Blyth è la ragazza. Piacerà di conoscerla.

ANIMA E CORPO (americano) - E' una settimana di pugni e di campionati mondiali; qui il pugile è John Garfield e sta al centro di una specie di romanzo a fumetti con amori obliqui e redenzione finale. Così tutti escono soddisfatti dal cinematografo.

IO TI SALVERO (americano) - Ingrid Bergman e Gregory Peck (ma che bravi!) con contorno di complessi freudiani. Psicanalisi ed astrattismo complicano l'interessante vicenda. E' un film da vedere.

LA FUGA (americano) - Un giallo con Humphrey Bogart e Lauren Bacall. Non occorre aggiungere altro.

Vice

IL RE DELL'OPERA

HITLER CONTROLLO' FRANZ LEHAR

Ma poi si mise ad applaudire la «vedova» per jazz.

DI LUCIANO RAMO

Una sera d'ottobre del 1925 salii a visitare il «Museo della Vedova Allegra» a Vienna. Questo Museo era al numero 6 della Theobaldgasse, che è una fra più linde pettinate ed organizzate strade della vecchia Vienna.

Se lo era costruito, allestito, e ordinato il papà di Anna Glavari, la poverina drina illustrissima che sapeva, la più fatale fra le vedove della storia operettistica: papà Franz abitava al piano di sotto, al sesto mi pare, in un appartamento che era una piccola reggia, col suo vestibolo Luigi XV, i suoi atrii i saloni i salotti stile d'ogni Luigi di Francia e d'ogni Francesco, Carlo e Ferdinando d'Austria. E le stucchi ori pannelli lacche arazzi porcellane pitture sculture affreschi broccati vetrate marmi cristalli: in breve, il classico appartamento d'ogni Casa Reale, con tutto il bello e tutto il goffo, tutto il grandioso e tutto il malinconico d'ogni casa di Re.

All'ala sinistra di questa Hofburg, passati saloni e salotti, traversati corridoi feltrati, dischiuse porticine segrete, era lo studio del padrone di casa. Come entravate, vi restituiva all'aria aperta un gran finestrone, con le luci spalancate sul panorama di cuspidi e seni acuti dell'Alt-Wien. E presso questa finestra sul mondo, un ampio Bechstein si adagiava su pelli di leoni (c'erano a testimonianza le teste, le zampe e tutto). E sul gran lucido del pianoforte, soltanto un bicchiere con una rosa, messo davanti ad un ritratto, faceva spicco. Allora, vi accostavate al ritratto, e legge-

vate: «Al mio caro Franz Lehar. Giacomo Puccini».

E il Museo? Momento: prima di salire al piano di sopra, bisogna dire qualche cosa del canarino. Questo canarino abitava in casa del Maestro, precisamente nello studio, e abitualmente sulla spalla di Lehar, e c'era al proposito tutta una cuspida storia: uno sgombero effettuato qualche anno prima, un pianoforte trasportato, il gatto di casa Lehar su tutte le furie per questo sgombero, un piede dello strumento che acciacciò la bestiola, i lamenti dell'infortunato, l'accorrere dell'uccellino spaurito, l'assistenza fraterna del volatile nei confronti del felino ferito: e da quel momento Lehar, pianoforte, gatto e canarino furono tutta una cosa.

All'epoca della mia visita al Museo, Lehar era, col Paganini, alla sua ventisettesima opera, diventata poi trenta con *Zarevich*, *Giuditta* e *Federica*, perché il Paese del Sorriso che abbiamo conosciuto come una delle ultime produzioni, era stata già rappresentata a Berlino nel 1923 col titolo di *Giacca Gialla* (*Die Gelbe Jacke*) ed era anche fu-gacemente apparsa in Italia con questo titolo, ma il Maestro l'aveva ritirata dopo l'esito poco felice della prima edizione, presentata da Max Reinhardt allo Schauspielhaus.

Dunque, trenta operette, di cui solamente tredici rappresentate sulle nostre scene, e vogliamo ricordarle

esattamente, per favore, almeno noi (dico particolarmente di me) che le tenemmo quasi tutte a battesimo in Italia, e vivemmo quei giorni fianco a fianco di Lehar, su per i palcoscenici di Milano, di Torino, di Venezia, e perché no, in quelle trattorie di notte dove festeggiammo a base di pastasciutte e di Chianti i successi italiani di Mastro Franz? Eccole, se non vi dispiace: *Dame viennesi*, *Il Conte di Lussemburgo*, *La vedova allegra*, *Eva*, *Dove canta l'allodola*, *Finalmente soli*, *Muzurca blu*, *Frasquita*, *Clo-Clo*, *La danza delle Libellule*, *Zarevich*, *Paganini* e *Il paese del sorriso*.

Ma bisogna dire che la fama, la gloria, i milioni, le ville, la reggia ed il museo son dovuti principalmente ai diritti di autore della *Vedova allegra*.

La *Vedova* è stata tradotta in dodici lingue, rappresentata in novantasei stati di tutto il mondo, con mezzo milione di repliche nei quarant'anni di favolosa carriera. Di questi otto lustri illustrissimi, di questa vita meravigliosa, ricca di episodi e di incidenti, di viglie e di celebrazioni, l'ultimo piano di Theobaldgasse numero 6 era la bizzarra vetrina, che stava fra la fiera e la mostra iconografica, il negozio del marmista e il deposito di corone artificiali, la bottega del rigattiere e l'archivio dell'Ufficio Anagrafe. Se poi pensate allo studio del fotografo, alla fabbrica di ventagli (è in-

calcolabile il numero dei ventagli firmati dalle Anne Glavari di novantasei stati di tutto il mondo) potete farvi forse una idea di queste sei stanze fra le quali si passava sempre con la paura di scappare un gesso, di pestare uno strascico, di ammaccare una ghirlanda, di rovesciare un cavalletto.

O peggio: di fracassare una vetrina, issata alla sommità di un altario inghirlandato di lampade e roselline in smalto, dove Lehar aveva poi sistemato dieci anni fa, il più recente ricordo della *Vedova*. Il programma di un teatro di Monaco, di una storica sera del 1938, la sera che Hitler andò a sentirsi l'opera in seguito ad una segnalazione urgente del suo ufficio informazioni.

Il rapporto parlava di «profanazione»: riferiva che si era «ammodernata» la gloriosa operetta in modo «scandaloso». Nientedimeno, una riduzione per jazz. Tutta, da cima a fondo. Uno strazio, «eine Katastrophe» precisava il rapporto. E tutto questo, profittando della lontananza dell'autore, in quel tempo a Parigi. Che fa Hitler? Prende il treno e piomba a Monaco, risoluto a sincerarsi della faccenda. A Monaco, il Prinz-Regent-Theater è tutto esaurito, è esaurito da venti sere. Perciò, la direzione del teatro ospita nel suo palco riservato il Cancelliere. Il Cancelliere è in impermeabile chiaro, si mette in fondo al palco con un altro signore in impermea-

bile al fianco. E l'orchestra-jazz attacca: subito infuria, ci dà dentro. La gente in platea da prima è un poco sbalordita, poi si fa attenta, non batte ciglio. Sta all'erta. E che succede? Succede che non appena Anna Glavari ha finito la sua scena del primo atto, che segue all'entrata, il teatro prorompe in un applauso formidabile. Da quel momento, è tutto un successo in crescendo, sino al primo finale. E gli spettatori più vicini al palco della direzione videro a questo punto una curiosa scenetta: videro il signore in impermeabile avanzarsi al parapetto del palco, sbottarsi, apparire in giacca bruna e croce uncinata al braccio sinistro, mettersi freneticamente a battere le mani.

La *Vedova allegra* a tempo di jazz era sempre, più che mai, la *Vedova* gloriosa, nessun sincipato americano era riuscito non di ciamo ad offuscarla, ma nemmeno ad intaccarla.

Caro Mastro Franz! Che ne sarà successo, dite, del vostro Museo? E della vostra casa di via San Teobaldo? Da quanti anni non salivate più lassù, a far da ciccone ai forestieri ed agli amici? «Mio fratello è qui che si spegne poco a poco...» diceva una cartolina di vostro fratello da Ischl, una quindicina di giorni fa. Vorrei poter immaginarvi morente, come Zacconi che è spirato recitando dei versi di tragedia, sospirando la cabaletta di *Paganini* per solo violino: «Se una donna vuoi baciar...» E chiude gli occhi così, con parole d'amore sulle labbra.

Luciano Ramo

MILANO-ANNOXI-N. 41
6 NOVEMBRE 1948

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO - RADIO E VARIETÀ

Direttore: FRANCO BARBIERI

MINO DOLETTI, Direttore editoriale

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (Spt), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa, telefoni 12451/7, e sue succursali.

Si pubblica a Milano ogni sabato. Una copia L. 25 - DIREZ., RED., AMMIN.: MILANO

Via Durini, 7

Telefono 71.901

ABBONAMENTI: Italia: annuo L. 1800; semestrale L. 900; trimestrale L. 450. Fascicoli arretrati L. 45. Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione.

La spesa per eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15.

EDITORIALE «FILM»



Ingrid Bergman trionfante del film «Io ti salverò» del quale è protagonista con Gregory Peck (Artisti Associati).

IL MAESTRO E L'ALLIEVO DUELLO CORTESE

DI D'ANZA
E PALMIERI

L'amico Bonelli si rassicuri. Non intendo, sulle sue piste, criticare la critica altrui. L'occasione della settimana sarebbe propizia: l'unica novità presentata nei sette giorni sui palcoscenici milanesi porta la stessa firma che trovate ai piedi di questa nota. Non potendo recensire se stessi (eppure l'autostroncatura mi tenterebbe; e sarebbe efficace) non potendo criticare — per falsa convenzione — l'opera propria, facile sarebbe discutere il giudizio degli altri. Facile e allettante. Ma non intendo.

Qui voglio piuttosto segnalare ai distratti una stroncatura fatta ai miei danni. Scrive Eugenio Ferdinando Palmieri sul *Tempo* di Milano del 30 ottobre: *La regia di D. D'Anza ha teatralizzato i personaggi e le battute con ruvida indiscrezione. C'è dispiace, non possiamo consentire. Ci dispiace anche per questo. (O solo per questo?) Di quando in quando, il D'Anza, nello scrivere di critica, si appropria la nostra pochezza riflessiva e le nostre scialbe parole: e la nostra gratitudine per l'onore che ci capita è molta. Vorremmo contraccambiare. Ma... pazienza. Critica, come si vede, soltanto alla critica. Allo spettacolo, no. Teatrare i personaggi e le battute con ruvida indiscrezione non ci pare colpa. Anzi. Per il teatro si teatralizza (il verbo non è mio: mi si perdoni) e per il film*

si filma, ecco tutto. Peggio sarebbe stato l'opposto. Resta la ruvida indiscrezione. Appunto ermetico e piuttosto generico.

Ma per la critica, invece... Sentiamo. Mi si rimprovera, con falsa e inutile modestia, di possedere nello scrivere la stessa «pochezza riflessiva» e le stesse «scialbe parole». Qui l'offesa diviene complimento. Essendo le capacità riflessive del Nostro grandi e feconde essendo le parole sue argute e fantasiose, il fatto di possederle intatte inorgolisce il sottoscritto. Che — si badi bene — ha sempre stimato, caldamente e vivamente, il collega maggiore, scrivendo anche sulle stesse colonne: queste. Stima concretatasi in aperte attestazioni («uno dei più importanti, se non il più importante, dei critici nostri: comunque il più estroso, sconcertante e sincero» ebbi a scrivere tempo fa) e in ammirate recensioni dei suoi rari ma preziosi volumi. E stima anche benignamente ricambiata. Con una affettuosa amicizia e con calde parole di elogio in svariate cronache teatrali.

Da qui lo stupore. Lo stupore mio d'oggi a questa critica alla critica. Proprio su questo foglio, in altra rubrica, espongo settimanalmente dei dialoghetti immaginari tra noi. Tra il Maestro e l'Allievo. Si potrà soltanto obiettare che il discepolo non è stato richiesto, e che le lezioni non sono state pagate. Tutt'al più il Maestro — a cui resta l'orgoglio di aver aperto scuola — può mandarmi la parcella. E i conti saranno saldati.

E poi non si divaghi. Di comune, fra la prosa sua e la prosetta mia, è solo il ritmo. Il modo di punteggiare, di far cader le virgole e i punti. Ma alla sua ricchezza

LA POLEMICA DEL CANE-LUPO RISPONDO ALL'ATTACCO DI ANNA MAGNANI

DI MINO DOLETTI

Ecco il testo della lettera che ho inviato al Corriere Lombardo — e che il Corriere Lombardo ha pubblicato integralmente —, a seguito di un «attacco» contro di me e contro «Film», apparso, a firma di Anna Magnani, su detto giornale. Ho voluto essere, di proposito, molto sereno e moderato perché posso comprendere il momento di malumore (non certo causato, però, da «Film») che l'attrice attraversava quando scrisse la lettera; ma poiché il testo originale dell'attacco sembra abbia fatto il giro delle redazioni milanesi prima di trovare ospitalità, e poiché — a quanto mi dicono — esso conteneva violenze verbali che sono state poi attenuate, debbo aggiungere, anche nell'ignoranza di tali precise espressioni, che, ove la Magnani intendesse dare un se-

guito alla polemica, mi impegno a pubblicare integralmente su «Film» quanto ella vorrà eventualmente scrivere sul tema di una discussione che — mi auguro — viene fatta su un piano artistico e critico, sgombrato di personalismi (che non possono esistere) e — se è possibile — di colpi bassi. D.

«Caro Direttore, lo scoppio della lettera di Anna Magnani (per buona parte, o meglio per cattiva parte, contro di me) non mi ha sorpreso. Si tratta, infatti, di una bomba a effetto ritardato, con una miccia lunga per lo meno come la distanza che corre tra Parigi e Milano, se non addirittura



Anna Magnani, con il suo famoso cane-lupo.

ra tra Parigi e Venezia, via Roma. E dall'epoca della Mostra lagunare, infatti, che la esuberante attrice tiene asciutte le polveri: più precisamente dalla sera di quella premiazione che fu, per la verità, abbastanza balorda, ma non per le ragioni che la Magnani non vuole confessare (il mancato premio al suo film *Amore e alla sua interpretazione*), bensì per tante altre che non è certo il caso di elencare qui: se no, correrai il rischio di scrivere una risposta chilometrica.

Debbo rettificare e smentire — salva ogni azione in altra sede — alcune temerarie dichiarazioni sul conto mio e del mio giornale «Film». La Magnani afferma, infatti, che un certo articolo dal titolo *Anna dei sospiri* — prendendo sì lo spunto dalla mancata pre-

d'inventiva fa riscontro la mia povertà d'immaginativa. A lui le sue riflessioni, dotte, profonde. A me i miei pensieri, modesti, innocui. Ma miei.

Daniele D'Anza

Caro Direttore, si, inutile è il tema di questa polemica che vorrei lasciar andare. Ma visto e considerato che il mio amabile D'Anza finge di non capire, sono costretto a una replica.

Dunque: 1) Io non ho dissentito dalla regia di D'Anza per motivi personali ma per una ragione estetica che

la mia generosità — ripeto: generosità — ha voluto riassumere così: «ruvida indiscrezione, recitazione realistica». Giudizio, mi sembra, chiaro; rapido ma chiaro; urbano ma chiaro; e il D'Anza, che non ha inteso lo stile della fiaba di Osborn, intenda, almeno, le mie parole. Che sono semplici. - 2) Mi sono ribellato ai modi recensivi di D'Anza non per capriccio ma per diritto. Forse avrei dovuto protestare prima (fin dal tempo che D'Anza scriveva nel settimanale *Platee*); ma mi son sempre fatto un riguardo. Pensavo: «non se ne accorge. Scherzi

della memoria». - 3) Non si tratta di virgole ma di concetti; e fornisco la prova più recente. Nel *Tempo* di Milano io scrivevo, a proposito del *Corvo* allestito da Giorgio Strehler: *Il Corvo* non è una fumisteria per marionette; Strehler ha portato alla ribalta non la fiaba di Gozzi ma una stroncatura della fiaba di Gozzi; il rivoluzionario Strehler ci ha dato una regia reazionaria... E D'Anza, in una nota sul *Corvo* apparsa sette giorni dopo: «un intervento che meglio sarebbe fermare alla stroncatura sulla pagina»; una rivoluzione che spesso coincide con

la reazione»; «qui la fiaba mostra i fili, le marionette con la corda si agitano». Potrei continuare. - 4) Infine, la storiella del maestro e dell'allievo, della scuola e della parcella, è un'ironia alla quale non rispondo perché non ho nessuna voglia di mettermi a litigare sul serio. La mia amicizia e la mia stima per D'Anza rimangono; nonostante la polemicetta che D'Anza ha voluto provocare.

Caro Direttore, mi perdoni. Mi tirano per i capelli. Che sono grigi. Ma lunghi.

E. Ferdinando Palmieri

Film

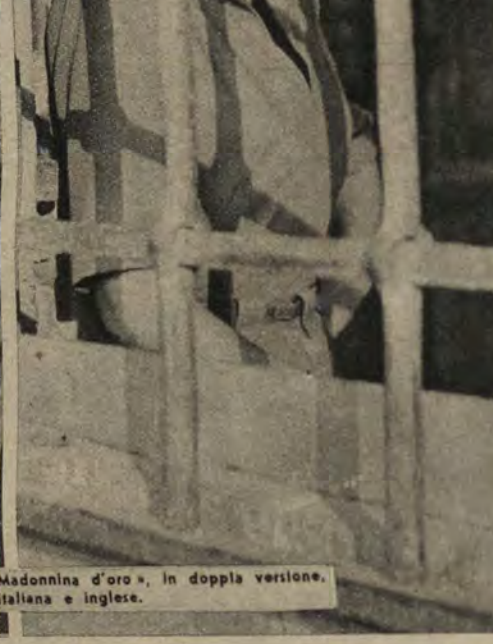
LA "MADONNINA D'ORO" SI GIRA A CAPRI

Napoli soprattutto ma anche Capri, sono sempre state — da che esiste il cinema — la meta preferita del cinematografo di tutto il mondo, sia per spassarla che per lavorare (anche se Capri ha costituito spesso una scusa per lavorare, facendo al tempo stesso una piacevole villeggiatura).

La madonnina d'oro, però, fa eccezione alla regola: si tratta del film che, in questi giorni, si sta ultimando di girare nell'isola incantata e che è prodotto da Stafford per la versione inglese e per quella italiana da Akos Tolnay, in parte anche soggetto e sceneggiatore. Gli esterni, appunto, sono stati realizzati a Capri e a Napoli.

Carpentieri e Vayda, registi rispettivamente dell'edizione italiana e inglese, e con essi l'operatore Martelli e tutte le maestranze non hanno davvero mai avuto il tempo di fare sia pure un piccolo tuffo, perché hanno sempre lavorato sodo senza interruzioni. Quasi lo stesso si potrebbe dire degli interpreti: innanzitutto la deliziosa ed elegantissima Philippe Calvert, attrice inglese, protagonista del film, e poi Michael Rennie, un simpatico aplungone tipo Gary Cooper, il sempre più giovane Tullio Carminati e l'elegante Silvani.

Le foto qui riprodotte possono, sia pure in piccola parte, documentarvi il lavoro svolto da tutti in una atmosfera di simpatia e continua amicizia.



Si gira a Capri «La Madonnina d'oro», in doppia versione, italiana e inglese.

miazione veneziana, ma impostato su obbiettive e bere notazioni critiche — è stato scritto in funzione di vendetta (o vendettina) personale, se non addirittura per collaborare al «piano di attacco» che da circa due mesi e mezzo «certa stampa» ha organizzato contro di lei. Siamo in piena — e ahimè, non innocente — mania di persecuzione: quella mania di persecuzione che non è, purtroppo, una esclusiva prerogativa della Magnani, ma colpisce spesso attori ed attrici importanti quando qualche critico, invece di continuare a lisciarli per il loro pelo dicendo che sono sommi e incommensurabili, fa delle riserve, dice di no (dopo aver detto, magari, tante altre volte, quando era il caso, di sì), e conclude con un poco gradito quanto sincero «questo non mi piace». Allora, vengono tirate in ballo le campagne «abilmente orchestrate», i piani di attacco, eccetera eccetera, come se (ingenuità delle ingenuità!) critici e giornalisti formassero una specie di combutta che agisce a comando, che è irraggiungibile da non saprei quale eminenza grigia e che scende in lizza su semplice indicazione del bersaglio da colpire; mentre è arcinoto che ognuno fa e scrive quello che gli pare e che se di una cosa c'è talvolta da meravigliarsi dei critici è proprio del contrario: che cioè non siano mai d'accordo l'uno con l'altro. Guai, però, se sono d'accordo! Guai! Voglio dire che se registrano concordemente qualche cosa che non va, significa proprio, senza possibilità di dubbi o di smentite, che quella cosa non va. Ora, nel caso della Magnani (e in specifico riferimento al tema della lettera indirizzata al Corriere Lombardo) — a parte i giudizi sul film *Amore*, che a me personal-

mente non è piaciuto, anche se, per obbiettività ho ospitato, per la Mostra di Venezia, un giudizio sufficientemente positivo del mio critico Gino Damerini, pur non volendo darmi le arie di interpretare il pensiero di coloro i quali, come me sono rimasti un po' male, non tanto a Venezia si è trattato di un film che può avere più o meno deluso, quanto di taluni atteggiamenti assunti dall'attrice (a parte il cane-lupo, che non c'entra, ma che entrava dappertutto, anche all'Excelsior) e di talune impuntature e prese di posizione che non potevano non dare noia specialmente trattandosi di un'attrice importante, di un'attrice degna del massimo rispetto e della massima fiducia umana e critica. Oggi la Magnani smentisce categoricamente la circostanza di un suo «veto» alla proiezione, la stessa sera di *Amore*, di un altro film, e dice che si trattò solo di un'iniziativa del produttore che avendo l'esclusività di entrambi volle lasciare lo schermo libero a quello italiano; ma, a parte il fatto che di film italiani a Venezia ne sono stati proiettati altri cinque — e che tutti sono stati abbinati nella visione ad altri film (come avviene in tutte le Mostre del mondo), e a parte il fatto veramente straordinario di un produttore che presenta i film e poi li ritira (leva, metti, ritira, ripresenta: come se non ci fossero regolamenti e programmi già stabiliti), credo che su questa circostanza così importante la Magnani avrebbe dovuto pronunziarsi almeno due mesi e mezzo prima: siccome i giornalisti li aveva tutti lì sottomano, avrebbe potuto facilmente spiegare ad essi, con o senza l'intervento del famoso cane-lupo, come stavano veramente le cose. Le quali, fino alla o-

dierna smentita, (che prendiamo per buona) tutti abbiamo pensato che stessero diversamente: e che, cioè, non il produttore abbia spontaneamente ritirato il secondo film della serata, ma che la Magnani ne abbia preteso il ritiro. Del resto, corse voce anche di una impuntatura sulla data della proiezione: non a metà Mostra, ma a chiusura la Magnani sembra che volesse veder proiettato il suo *Amore* («Anche negli spettacoli di varietà — avrebbe detto a soccorso della sua pretesa — il numero più importante è l'ultimo»; ma vogliamo credere, come crediamo, che questa — questa sì — sia una storiella). Nè basta ancora: è perfino stato detto che, in sede di premiazione finale, dovendosi dare il premio per la migliore attrice a Jennifer Jones (qualche cosa, nell'atmosfera arroventata di *Duella nel sole*, in quelle pagine così incandescenti di amore dissennato, ha analogia — sia pure alla lontana — con la passione che esplode dal film di Rossellini), e potendo — così si disse nei corridoi — costituire questa designazione una *diminutio capitis* per Anna Magnani, la Jones rimase senza premio e la corona andò inaspettatamente alla giovane e innocente e incolpevole Jean Simmons... Verità? Pettegolezzi? Malignità? Vattelapesca! Certo, però, tutto questo irritò e dispiacque; e la stessa Magnani, oggi, se vuole essere obbiettiva, può riconoscere che certe cose — ammesso che siano autentiche: e, se non in tutto, almeno in parte autentiche potevano essere — non sono fatte per predisporre benevolmente all'indulgenza. Era naturale, dunque, che venissero fuori, qua e là, dei commentini agrodolci; così come era naturale che chi aveva seguito, con cordiale slancio,

il montare vertiginoso della popolarità dell'attrice, ci ripensasse un momento su e — nell'interesse esclusivo di lei e anche per rispetto al pubblico — si dicesse: «Al tempo». In fondo, è il pubblico che decreta un successo, ma è la stampa che lo esalta e lo propaga; è giusto, dunque, che sia la stampa a intervenire, con qualche battuta di arresto, quando ha l'impressione che di tale successo si abusi. Questa, comunque, è una mia opinione personale, evidentemente condivisa da altri e condivisa in particolare dal mio collaboratore Tabarrino-Palmieri, che essendo liberissimo come sempre (e come lo sono sempre i miei collaboratori, nella schiera dei quali si vanno avvicinando da dieci anni i più importanti giornalisti e scrittori italiani) di scegliere il tema dell'articolo settimanale, ha scelto il tema «Magnani» come la settimana prima aveva scelto quello Bellenati («campagna» preordinata anche qui?) o Tatiana Pavlova (anche qui? anche qui?) o Giulio Stival. E che non ci fosse rapporto — tra la pubblicazione di «Film» (in sede obbiettivamente critica) e quella diffamatoria di un certo giornale francese, è dimostrato dal fatto che proprio nello scorso numero di «Film» e cioè prima che scoppiasse la chilometrica lettera della Magnani, io stesso ho pubblicato una nota nella quale esprimo la convinzione che proprio di un falso giornalistico francese si sia trattato (e questo, tanto per restare nel tema della «campagna orchestrata», eccetera, eccetera). Ora la Magnani conferma il falso del periodico parigino, ma non quello della fotografia (io, nella mia difesa, ero perfino andato oltre denunziandola, data la sua licenziosità, come un fotomontaggio messo insieme in redazione) e insinua, nei confronti di «Film», una nuova collusione: non più dunque a scopo vendicativo (vedremo, poi, quale sarebbe il fantasioso motivo attribuito a questa fantasiosa vendetta), ma per fiancheggiare certi interessi industriali a proposito di un film che poi non si è fatto perchè la Magnani aveva chiesto troppo (si dice quaranta milioni). Ora, anche ammessa la temeraria ipotesi di questa intesa tra «Film» e un produttore, che io però non immagino neanche chi possa essere (ma con il quale mi rallegro per i quaranta milioni risparmiati) e ammessa la ultratemeraria ipotesi che possa esistere un produttore capace di far dire al liberissimo e indipendentissimo «Film» quello che vuole lui, potrei capire il contrario: e, cioè, non lo scatenamento di una campagna contro la Magnani, ma piuttosto di una campagna di ringraziamento per i quaranta milioni rimasti in cassa! Quanto, poi, alla vendetta personale per la «garbata lezione» che avrei ricevuto a Venezia, debbo precisare che il «garbato» va benissimo perchè ci fu anche un galante baciamano, una «lezione» proprio non la direi (e Alfredo Guarini, che era presente, ne può far fede) perchè si trattò, in un incontro dopo anni che non ci vedevamo, solo di una patetica lamentela così formulata: «Lei ha scritto che io sono la moglie di Alessandrini! Eppure, io tengo alto il nome dell'arte italiana nel mondo!». Li per li, lo confesso, non mi ricordai di avere scritto una cosa simile (ma può darsi), e comunque non compresi (e non comprendo) in che cosa una tale affermazione (che corrisponde alla pura verità) po-

teva ferirla, dato anche che nella mia opinione personale Goffredo Alessandrini è uno dei pochi autentici importanti registi italiani e una delle pochissime persone veramente per bene del nostro schermo. Del resto, a parte altri rapporti che non conosco, anche la Magnani deve stimare molto suo marito se, alla fine della proiezione di *Amore* (Alessandrini era con me e fantasticava su progetti di film da girare nel paese del Negus) gli disse affettuosamente: «Grazie per i fiori che mi hai mandati».

Riassumendo, la lettera «a scoppio» è accoppiata male, mi sembra. Ma pazienza. Ed è spiacevole che Anna Magnani abbia tanti risentimenti e minacce, tra l'altro, di andarsene a lavorare all'estero: con molta sincerità e — nonostante tutto — con lungo vecchio affetto ed ammirazione, la sconsigliamo dal farlo: forse le daranno, sì, al cambio col dollaro, i quaranta milioni a film che non vogliono darle in Italia, ma mortificheranno anche, senza dubbio, quella che è la più spiccata e trionfale sua personalità di attrice. Resti in Italia, dunque: in Italia dove tutti le vogliamo bene, per le sue virtù e — perchè no? — anche per i suoi difetti. E non pensi alle macchinazioni (che non ci sono), alle «campagne» contro di lei (che non esistono) e alle vendette (che non hanno ragione di essere). Segua invece la sua strada, e accetti le critiche così come accetta gli elogi. Certe volte val più una critica serena e onesta (anche se severa) che un panegirico addomesticato. (Sì: addomesticato come il cane-lupo che passeggiava per i saloni dell'Excelsior).

Grazie, caro Direttore del Corriere Lombardo, per lo spazio.

Mino Doletti

MARCO RAMPERTI:

NUOVO alfabeto DELLE STELLE

16) Adriana Benetti

Qualche tempo fa, avendo Vittorio De Sica raggiunto quell'età dei quarant'anni in cui, tanto sulla scena che nella vita, l'uomo dabbene anela alla paternità, il passato interprete de *Gli uomini che mascalzoni!* fece il suo ingresso nella regia tenendo due orfani per mano: un bimbo, il piccolo De Ambrosis, dai tristi occhi azzurri, e una fanciulla dai profondi occhi neri, Adriana Benetti. «Far piangere si begli occhi è gran peccato». E il paterno regista, perciò, aveva assunto la protezione dei due esordienti, che per la giovane età e l'aspetto sofferente gli erano sembrati, appunto, degni di protezione come due orfanelli.

Il piccolo De Ambrosis, apparso quasi un prodigio ne *I bambini ci guardano*, scomparve poi come un'ombra nei meandri melodrammatici di *Senza famiglia*. Restò invece Adriana. Era gracile e piccina come nella canzone ottocentesca. Il suo sorriso, stentando a mostrarsi dagli orli delle labbra peritose, commoveva come quei convulsi, d'estrema esilità, che sbocciano nel sole per rinchiudersi nell'ombra. Si temeva per il suo pallore. Si tremava per la sua fralezza. Era un fiore di convulso e nello stesso tempo uno stelo di mimosa, questa giovinetta che doveva pesare come una piuma, eppure aveva già tanto cumulo d'affanni sul cuore. Per cui già dalla sua prima apparizione sullo schermo prendemmo tutti a volerle bene, non sapendo precisamente perché. Faceva essa delle parti d'adolescente che appena pensa all'amore; e di questo amante, insieme, avevamo speranza e paura. Certo egli avrebbe consolato, la suppliva creatura; ma non c'era pericolo che anche la sciupasse, solo toccandola, come accade

alla mimosa pudica che patisce d'un soffio? Perciò in ogni suo film, prima che un innamorato, essa aveva un protettore. Cominciò De Sica. Poi venne Fabrizi. Gli altri non li ricordo. So che il mio, il nostro cuore ha molto palpitato per lei. Ciascuno di noi avrebbe voluto essere il tutore — oh, vi giuro, il tutore soltanto — di questa tapina senz'ossa, senza forme, senza vigore, tutta sguardo come le libellule e tutta timidità come le sensitive...

Quand'ècco la trasfigurazione. C'era un'altra Adriana chiusa dentro quella, tenera e smarrita, che Aldo e Vittorio, i due padrini, ci avevano condotto per mano. Non conosciamo la farfalla che fremeva nella crisalide. E un giorno la farfalla ruppe l'involucro. Lo sapemmo, da una vistosa fotografia apparsa nella città, e diffusa subito nella penisola a rivelare il fenomeno. Era un'altra Adriana, questa, in tutto diversa anima e corpo dalla prima. Era bionda. Era altera. Era seminuda. Dalle spalle scoperte prendeva l'avvio, arditamente, la curva piena e pulsante del petto. Ora ella aveva un seno, e molto bello. Aveva una libertà, e tutta dichiarata. Uscita d'un balzo dalla minorità, l'orfanello entrava nell'età maggiore a testa alta, e in décolleté. Gli occhi, i neri occhi che già avevamo conosciuti pieni d'ombra e di sgomento, e simili a due uccellini trattenuti da un laccio, ora si lanciavano in pieno volo, quasi a un misterioso richiamo. Ma qui finisce la storia di Adriana Benetti, per il biografo che ha dovuto fermarsi alla soglia tra le due età. Può ben darsi, amici, ch'ella abbia trovato un altro modo di farci palpitare per amor suo.

Marco Ramperti



Fra una ripresa e l'altra di «Fabiola», Adriana Benetti fa dello sport. (Universal'a).

DAL MONDO

FILM-LUCE

Giornale N. 20

L'America è impaziente, mentre Hollywood è addirittura terrorizzata: che cosa mai si profila all'orizzonte? Qualcosa, naturalmente, di molto shocking che farà guadagnare un sacco di soldi a Maurice Chevalier, finanziatore dell'impresa. Il più irresistibile sorriso di Francia, infatti, ha generosamente sovvenzionato un commerciante d'olio di Nizza non certo per impiantare un oleificio, ma per produrre un film-metraggio a passo ridotto. Tutto qui? Tutto qui; ma debbo coscienza di informarvi che nel filmetto di cui sopra non esistono seconde parti. Sono tutti protagonisti, insomma, e si chiamano Rita Hayworth, Darryl Zanuck, Katherine Hepburn, Clark Gable, Orson Welles e scusate se è poco. Non so ancora se ci siamo capiti, ma si tratta di una faccenda molto semplice; infatti quel bravo uomo di commerciante, dopo essersi munito di una macchina da presa, è penetrato nelle più inaccessibili e riservate località della Costa Azzurra per «girare» a tutta birra le scene più piccanti. E' riuscito, così, a scovare i divi nelle loro camere d'albergo, nelle cabine di spiaggia, negli angoli più reconditi e più propizi alle intimità. Suppongo, ad esempio, che il cortometraggio toglierà di mezzo ogni segreto sull'ultimo incontro di Orson e Rita a Cannes, senza contare che finalmente sapremo se — almeno a letto — Darryl Zanuck toglie l'enorme sigaro di bocca.

L'Operatore

RITORNA UN BENIAMINO

Wallace Beery, simpatica grinta

Volle bene agli elefanti e a Gloria Swanson.

Il mondo del cinematografo, senza starci troppo a sofisticare sopra, trovo che ha qualche punto di contatto con l'urbanistica: soprattutto per quanto riguarda il continuo lavoro di rinnovamento. Subito pronto a farvi un esempio: ogni mattina percorriamo una determinata strada per andare in ufficio, ma succede di frequente che intorno a vecchi edifici sorgono impalcature che il giorno prima non esistevano e che durano lo spazio di giorni o settimane. Poi, all'improvviso, sorgono dall'involucro un intonaco fresco, una nuova struttura e geometrie che nulla hanno a vedere con le precedenti.

Ma non è tutto cambiato, come a prima vista potrebbe sembrare, poiché l'intelaiatura — se così vogliamo chiamarla — è rimasta intatta; sono intervenuti, è vero, rinnovati elementi architettonici, ma l'edificio in sostanza è rimasto quello di prima, con la fondamentale solidità di ieri e di sempre.

La stessa cosa avviene per il mondo del cinematografo: non passa giorno, infatti, che i giornali non riportino la scoperta di questa o di quella attrice. Le ragazze sono spassose oggi di Alan Ladd, domani di Victor Mature, ma senza troppa convinzione; i giovanotti si lasciano incantare, volta a volta, dal sorriso di Eleanor Parker o di Teresa Wright, ma si tratta — assai di frequente — di un'attrazione fisica, più che altro. Voglio dire, insomma che anche qui è la facciata che si rinnova, mentre la solida intelaiatura resta quella

di un tempo; e si chiama Clark Gable, Myrna Loy, Wallace Beery e così via.

Tanto è vero questo che, ad esempio, succede di sentir dire: «Sono stato a *Smarrimento* con Ann Sheridan», mentre invece raccontate in giro che siete andati «a vedere Spencer Tracy», e non importa se il film è *Il giudice Timberlane* oppure *Uomini della città dei ragazzi*.

Prendiamo Wallace Beery: non fa palpitare i cuori delle ragazze (anzi, è decisamente brutto con quella faccia scura alla «compagno Romita»), ma — caspita — quant'è bravo! E' uno della vecchia



guardia, e proprio non saprei dirvi chi può contendergli il primato; infatti ha cominciato nel 1913 a lavorare per il cinematografo e, ancora oggi, non ha nessun'idea intenzione di abbandonare il campo. Anzi, lo vedremo presto in una robusta doppietta, e non sarà facile per voi la scelta tra *Il messicano* e *Avventura nel Wyoming*; due solidissimi film che la Union Film distribuirà prossimamente sui nostri schermi. (Il messicano, inoltre, porta la firma di Lionel Barrymore).

Che cosa si può dire ancora di Wallace Beery che già non sia stato detto e ripetuto?

E' sufficiente sfogliare una pur succinta biografia per sapere che è nato sessantadue anni fa e che, all'età di sedici anni, è scappato da casa per arruolarsi in un circo come guardiano di elefanti. E non è un paradosso affermare che due anni di permanenza tra quei bestioni hanno avuto la loro parte nella formazione del carattere di Wallace: un temperamento burbero e bonaccione, schietto e semplice che costituisce il substrato della sua arte e del suo successo. Beery è anche un umorista: un umorismo fine in un'apparenza ruvida e grossolana.

Dagli elefanti al teatro non è un piccolo salto, eppure

Wallace lo compie tutto d'un fiato: la commedia musicale finisce col diventare una sorta di preparazione al debutto cinematografico che avrà luogo qualche anno dopo. Nel 1916, infine, troviamo una timida comparsa che si chiama Gloria Swanson e che proprio con Wallace Beery dà inizio a quella serie di innumerevoli matrimoni che è passata alla storia di Hollywood insieme al bastoncino di Charlot e ai capelli platinati della povera Jean Harlow.

Esattamente il giorno del divorzio (appena due anni dopo) ha inizio per Wallace la carriera: lunga e movimentata, ricca di avventure e di soddisfazioni. Non doveva faticare ad imporsi al pubblico una personalità così spiccata, e soprattutto per quella nota di schiettezza umanità che, in misura rilevante, affiora in ogni sua interpretazione.

E' una maschera di colosso burbero e rude, ma il cuore è buono e gentile. Quando a tutto questo dobbiamo aggiungere che la lunga pratica con gli studi gli ha affinato in maniera singolarissima la padronanza dei mezzi artistici, resta dimostrato che tra i nuovi acquisti di Hollywood non è facile davvero trovare qualcuno che possa competere con Wallace in quanto a maturità artistica e capacità professionale.

A questo proposito ricorderemo che all'indomani della «prima» di *Viva Villa!* — avvenuta a New York molti anni addietro —, Celia Villa, figlia di Pancho, ha stretto calorosamente la mano a Wallace Beery, dicendogli queste parole: «Con le lacrime agli occhi ho guardato in lei il ritratto vivente di mio padre».

E davvero a Wallace non poteva giungere una lode più gradita di questa.

DANIELE D'ANZA:

FIORI DEL MIO GIARDINO

Giulio Donadio mi dice che poco prima che entrasse lui in arte, nei contratti-tipo l'attore si doveva impegnare a «volare, fare i salti mortali, entrare nella pelle delle bestie, e sporcarsi il muso».

Dell'antica tradizione, ai nostri tempi, è rimasta una sola consuetudine: entrare nella pelle delle bestie. E bisogna riconoscere che tanti, ancor oggi, lo fanno con estrema facilità.

Nel film *Il lutto si addice* ad Elettra Rosalind Russell ha mutato settantotto vestiti. Ammàppelo. Per fortuna che Lavinia porta il lutto.

Immagino la sofferenza di Diana Torrieri a una simile feroce notizia. Ma immagino soprattutto la sofferenza di Tino Cima.

Anche Renata Negri è triste. Perché Luciano Ramo l'ha dimenticata nel suo dizionario delle attrici. E per che si rinnova, mentre la solida intelaiatura resta quella

Certo che per un technicolor Renata Negri proprio non servirebbe. Luisa Rossi, piuttosto. O ancor meglio: Jolanda Verducci.

Strane associazioni di idee. Quando mi nominano Greta Gonda, penso sempre a Greta Garbo a Venezia.

Peppino Amato fa di tutto per lanciare in cinema Olga Villi.

Peppino Amato. Che cognome da illuso. Amato

Comunque è sempre un participio passato.

La giovane attrice Gheducci debuttò, mesi or sono, nella parte della «Sconosciuta» nella *Sconosciuta d'Arras*. E rimase sconosciuta.

Beh, basta. Attenti alle mani, chiudo il cancello. Notte ragazzi.

Daniele D'Anza

X.

ABBANDONATA
con
Dolores Del Rio
e **Pedro Armendariz**
Regia di **Emilio Fernandez**
Distribuzione **Enic**



Qui si narra la storia di certa Margherita con la qual fu frenetica d'alti e bassi la vita.

Amò un uom che disparve un giorno di scompiglio. Rita, rimase sola, diede alla luce un figlio.



Affinchè il suo bambino crescesse con decoro, dovunque ella ha cercato; ma non trovò lavoro.

E allora, il suo bambino dovendo mantenere, comincia a frequentare le case di piacere.



E bella, Margherita; e facile è il successo: è una vita di lusso; c'è la ricchezza, adesso.

E, pure se il cuor sericchiola, la bocca non lo dice: che importa, se suo figlio cresce bello e felice?



Ma la guerra civile scoppiata è un'altra volta. S'innalza la bandiera d'una nuova rivolta.

E qui vediamo, capo dell'armata che avanza, il generale Gomez, seguace di Carranza.



In tutto il mondo accade sempre la stessa storia: c'è un solo modo, pare, di festeggiar vittoria.

E il nostro bravo Gomez, ligio all'antica usanza, si dà da fare, a doppio, con impeto e baldanza.



Ma, conosciuta Rita, il nostro bel soldato dopo tante conquiste ora vien conquistato.

E la passione unisce in una fiamma oscura la femmina di tutti e l'uomo di ventura.



Un dì, del suo bambino Rita a Gomez parla. E Gomez, se ella è madre, sente ancor più d'amarla.

Una casa sontuosa il loro amore accoglie. Poi Gomez, inebriato, vuol far Rita sua moglie.



La sera delle nozze, a teatro, ben dura, su di loro si abbatte l'improvvisa sciagura.

Sei o sette sicari attuano un attentato: e dalle loro armi Gomez è trucidato.



Di nuovo sola, a fronte dell'amaro soffrire, Rita pensa al suo bimbo; e, per il suo avvenire,

si separa da lui e in collegio lo invia. Ella riprenderà la vergognosa via,



Torna agli amori facili. E il tempo passa. E Rita trascina nei tugurii la bellezza sfiorita.

Suo figlio già si laurea. Sa che la madre è morta. Se suo figlio è felice, d'altro cosa le importa?



E un giorno, in tribunale un giovane avvocato difende una sedotta che su l'uomo ha sparato

freddandolo. In silenzio il tribunale ascolta la magnifica arringa, e la ragazza è assolta.



Confusa in mezzo al pubblico c'è una vecchietta sola, cui nel cuore ha tremato quell'alata parola.

Ed il triste passato è dolce a Margherita: se il suo figliolo è celebre lei non sprese la vita.



Una scena del film «Atlantide» con Maria Montez e Jean Pierre Aumont. (Regia di Arthur Ripley; distribuzione Union Film).



Sorriso a due di Gary Cooper e di Barbara Stanwyck nel film «Arriva John Doe» (Regia di Frank Capra; distribuzione Scalera Film).

“FILM”, PRESENTA UN SOGGETTO PER FILM:

TRA VESTITI CHE SPARANO

Come abbiamo già detto nel numero scorso, pubblicando la prima puntata, questo soggetto per film, malgrado la curiosa coincidenza dei luoghi e la strana rassomiglianza dei nomi dei protagonisti, non ha il minimo riferimento con fatti e persone di cui si è occupata la cronaca cittadina, a proposito di un dramma passionale svolto un mese addietro.

RIASSUNTO DELLA PRIMA PUNTATA: Un industriale lombardo, Carlo Macchi e la sua giovane sposa Myriam dopo qualche tempo dal loro ritorno in Italia, conoscono al Lido di Venezia i conti Vallontana, una coppia male assortita: la troppo giovine e troppo interessante moglie del maturo conte si invaghisce e si perde dietro l'avventuroso e volubile Carlo: la vicinanza delle due famiglie sul Lago di Como favorisce la relazione.

Vediamo in casa di Carlo Macchi a Como, i bambini in preghiera con la giovine mamma, Carlo nel suo studio trasmettere ordini e scambiare telefonate d'affari, nello stabilimento operai passarsi di mano in mano giornali recanti le notizie di guerra... In casa Vallontana a Milano, partite di bridge e Lia che si annoia a morte. Una cameriera entra nel salottino da gioco, si accosta alla Contessa. Le dice piano:

— Chiamano da Como.
Lia si alza, pianta il gioco.
— Prendi il mio posto, dice a suo marito.
— Per farti piacere, cara...
Al telefono:
— Allora che decidi? Che

fai? Vieni, non vieni? — Carlo chiede.

— Una notizia fantastica!

— Sarebbe?

— Veniamo a stabilirci a Como. Sei contento?

— Quando, dove?

— A Cernobbio, per ora.

In settimana. Ho convinto Norberto. Non mi abbracci?

— Più di sempre. Sei stata brava. Come hai fatto?

— Poi ti dirò, demonio! Sei il mio demonio!

— Sì, ma senza le corna!

— Volgarone! Mi fai impazzire. Non so più quel che faccio.

— Aiuto! Ti saluto, ciao.

— Aspetta...

— No, ho da fare, non sono un pelandrone come tuo marito. Chiamami domani, un bacio telefonico e distinti ossequi...

Lia porta alle labbra il microfono, coprendolo di baci. È veramente pazza e felice...

I baci dissolvono in altri baci, più concreti: le bocche di Carlo e Lia sono unite, sullo sfondo di un giardino che s'affaccia sul Lago. Poi vediamo i due assieme in macchina lungo la strada che da Moltrasio porta a Bellagio, sostare a Villa Carlotta: i due nel giardino meraviglioso che conobbe tanti illustri amanti d'ogni tempo, che ascoltò mille giuramenti e promesse «fino alla morte».

— Il giorno in cui non ti sentissi più mio...

— Beh?

— Sarei capace di tutto!

— Esagerata!

— Dico sul serio, Carlo.

PERSONAGGI PRINCIPALI:
CARLO MACCHI - MYRIAM sua moglie - NORBERTO VALLONTANA - LIA sua moglie - MARCHESA CASNAGHI - GISELLA MALTESE - Un Signore con erre moscia - La piccola MACCHI - Un pasticciere, un groom, un coiffeur pour dames, un «ragazzo» del Golf - Signori e signore sfollati a Como e nel dintorni.

Mi hai stregata. Dimmi che hai, che hai, che m'hai presa e m'hai distrutta così?

— Distrutta? Non mi pare...

Le sue mani corrono lungo le belle braccia, le sode spalle della donna che gli si stringe vicina; gli occhi di Lia si socchiudono sotto quelle carezze che ella ormai conosce ed a cui soggiace senza più freno né volontà. È sua per sempre. Ma lui? Lui?

Questa è la domanda che Lia si rivolge nei momenti in cui è sola, in questi mesi della sua vita alla villa di Cernobbio e poi di Carate Urio: tutto quest'anno 1943 che i conti Vallontana trascorrono sul Lago di Como, ormai a quotidiano contatto con i coniugi Macchi, che abitano a Como.

Mezza Milano aristocratica e dell'alta borghesia s'è rifugiata a Como e nelle ville dei dintorni: il lago è sorvolato tutte le notti dagli aerei alleati diretti su Milano, sulle strade ferrate dell'alta Italia, sugli obbiettivi di guerra e non di guerra, oggetto delle loro incursioni. Ma Como, la città, i paesi e paesini del Lago costituiscono fortunatamente una zona tranquilla: al centro di questa oasi è la villa di

Carate Urio.

Rosa tra le rose di villa Vittadini è Lia, Lia nel pieno fulgore della maliosa giovinezza: l'amore fiorisce prodigiosamente nel suo cuore e sul suo volto.

— Spira amore da tutti i pori... — fa una sera la marchesa Casnaghi a donna Gisella Maltese, durante un petit comité in casa Vallontana.

Un amore che grida troppo... — risponde donna Gisella. — Possibile che il conte sia tanto sordo?

— Gli ci vorrebbe un corno acustico...

— Ma già: quello acustico è il solo corno che gli manca.

In verità i rapporti fra la contessa e il Macchi non sfuggono più a nessuno: tutti sanno che un giorno sì e l'altro no (così il Macchi ha regolato e registrato nel suo libro-mastrò di avventure) i due sono assieme «per commissioni» a Milano: tutti sanno che al golf di Villa d'Este, malgrado le ironie di Mussolini sulle «trentadue buche», i due sono i clienti più puntuali ogni mercoledì, poi ad un certo momento abbandonano la partita, per partite più interessanti evidentemente; tutti dicono e si ripetono le mille ed una storielle che circolano

tanto sulla riva destra che su quella sinistra di tutti i rami del lago di Como... — Non sapete? Dicono che tutto questo «fa molto Capri»...

— Mah! Per il momento fa molto Chiasso...

Ma è un chiasso, naturalmente, che non disturba troppo le occupazioni delle signore e dei signori di Milano sfollati sul Lago che vide i tristi amori di Renzo Tramaglino e di Lucia Mondella. Noi vediamo i salons de coiffure di Villa d'Este affollati di illustri clienti in platino o biondo Tiziano; le pasticcerie clandestine del Lario apprestare le più vietate delikatesen per le imprescindibili necessità delle mense private; i grooms dei grandi alberghi fornire agli snobs d'eccezione ogni ben di Dio in fatto di tabacchi, irreperibili da tutto il resto dell'umanità; vediamo il conte Vallontana raggiunto per le vie di Carate da un giovine signore provvisto di innumerevoli erre moscie.

— Signor Conte! Avviato adesso adesso... Ecco pevé lei!

— Ah, grazie caro.

— Povta le vecentissime più ivvefutabili...

Sono giornali svizzeri e francesi con i bollettini degli alleati, catastrofici per il nostro paese.

— Ah bello! Bello! Che gioia!

— A chi lo dice, conte!

Io sono addivittuva vaggiante...

In casa Macchi a Como, la buona Myriam trascorre

le grigie giornate di questo tempo nel più accorato silenzio, ella che forse tutto ha indovinato. Ma il suo amore di mamma, il suo onore di moglie, anche se feriti a morte, sono più forti e più alti d'ogni sentimento d'offesa. Tanto più che suo marito, in casa è il modello dei padri: nulla manca alle sue creature, tutte le possibilità del momento sono da lui raggiunte per la tranquillità ed il benessere di sua moglie e delle figlie. Chi sopporterebbe in quel padre così premuroso e pronto, in quel capo di casa così sollecito in ogni occasione, largo, generoso, previdente, chi indovinerrebbe in lui l'amante avventuroso, spregiudicato, cinico, millantatore...

— Basta un cenno — dice a Lia nell'intimità — perché tutte vojaltre mi caschiate fra i piedi...

— Tutte nojaltre, chi?

— Tutte le gran signore, nobildonne, contesse e principesse del gran mondo dei miei stivali...

— Sei perfido. Ma ti adoro.

— La conosco, questa canzone.

— Sei il mio tormento, ma ti voglio così... Sai che giorno è oggi?

— Domenica...

— Domenica 15 agosto: sono tre anni che ci siamo incontrati...

Vediamo il foglio di un calendario del 1943, 15 agosto...

L'eco dei terribili bombardamenti di Milano, nella tragica notte del Ferragosto: fiamme squarciano

L'orizzonte, un panorama di fuoco avvolge una visione di terrore: nella successione delle inquadrature rapide, dissolventi, i fogli del calendario volano uno dietro l'altro. Titoli di giornali passano sovrapponendosi. Mussolini arrestato. Il Re. Badoglio. Tutta la Sicilia occupata. Lo sbarco nel continente. L'armistizio con gli Alleati. Mussolini liberato da Hitler al Campo Imperatore. La Repubblica Sociale Italiana. Il processo di Verona. Ciano, De Bono, Gotardi, Marinelli, Pareschi giustiziati. 1944. La battaglia di Salerno. Napoli. Roma liberata. La linea gotica. Il commento musicale è più che altro un'ondata di suoni che sale, che cresce, che travolge. E i fogli di calendario volano; i titoli si inseguono, si infittiscono, sono a loro volta un'ondata. 1945. Gennaio, febbraio, marzo, aprile. I Russi alle porte di Berlino. Le armi segrete pronte ad arrestare l'avanzata. 25 aprile.

Vediamo le strade di Como e del lungolago percorse da macchine, autocarri in fuga: dalla terrazza di casa sua, Carlo Macchi segue col binocolo la ritirata dei tedeschi: sua moglie ed i bambini gli sono vicini. Myriam ha fra le braccia la più piccola.

— Niente più bum-bum adesso, tesoro, sei contenta? La piccola batte le mani. La mamma la copre di baci. Carlo si volta, ha i suoi occhiali neri, immancabili. Prende la bimba fra braccia sue, se la stringe al cuore con infinita tenerezza. Vediamo il gruppo rientrare in salotto.

— E adesso la mamma — dice Myriam — va preparare bella torta per la colazione.

— Di meleccotte, raccomandando. Tanto per cambiare! — fa Carlo ridendo.

— No, signor papà — ribatte allegra Myriam. — Da oggi niente più strudel: oggi plum-pudding!

— Ah, Madonna! — Vedrai se sono brava! — Io? No, grazie! a colazione non sono in casa.

— Mi dispiace, Carlo. Peccato!

Dissolvenza. Vediamo Carlo attraversare il cancello di Villa Vitadini a Carate.

In un salottino della villa, la contessa Lia sta per chiamare al telefono: sente dei passi al di là della portiera, va verso Carlo che entra, gli cade fra le braccia.

Dissolvenza. In sala da pranzo in casa di Carlo, Myriam taglia le porzioni del dolce, le dà alle bambine e mentre le piccole si mettono a mangiare, ella siede, ha il volto fra le palme delle mani, in silenzio.

Fine del Primo Tempo.

Luciano Ramo

* UN'IMPORTANTE realizzazione cinematografica sta per essere iniziata dal noto produttore italo-americano Monty Banks. Infatti all'inizio della prossima primavera entrerà in cantiere, in uno dei maggiori stabilimenti romani, il film «Leonardo da Vinci» che porterà sullo schermo la vita, le opere e l'immortale figura del grande uomo. Su soggetto di Giovacchino Forzano, che sta ultimando i particolari, il film verrà girato in doppia versione, italiana e inglese a Vinci e a Roma. Per questa realizzazione cinematografica saranno scelti i migliori tecnici italiani ed i più noti attori italiani e inglesi che ne interpreteranno le versioni. Non sono stati ancora scelti gli attori (uno italiano ed uno inglese) che personificheranno il grande italiano il quale, oltre tutto, era fisicamente bello, atleticamente prestante e del volto incominciato da una folta capigliatura biondo-oro; ma si sa già che i costumi che ne rivestiranno la figura saranno quelli autentici (si tratta di costumi di 4 secoli fa) così bene conservati in museo, da poter essere ancora oggi tranquillamente indossati. Il «Leonardo da Vinci» verrà prodotto e sarà distribuito dalla Unione Film.



ORSA MAGGIORE

BETTY GRABLE, NON SOLTANTO GAMBE

In prima linea,
durante la guerra,
moltiplicata
per 100.000...

È un giorno qualsiasi di guerra. Tra forre e dirupi, una mitragliatrice «canta» ad intervalli pressoché costanti, lacerando il silenzio della sera. Tutti coloro che hanno vestito il grigioverde sanno che questo è il momento della malinconia, dei ricordi, delle nostalgie. Tre uomini stanno accucciati nella tana scavata tra i sassi e durano fatica a parlare; dai portafogli escono piccoli rettangolini riposti gelosamente tra un santino della Madonna e il calendario profumato che il barbiere del paese offre ai clienti l'ultimo giorno dell'anno. Piccoli rettangolini già consunti a furia di essere baciati e toccati che, per quanto è possibile, sono buoni a sostituire la mamma, la morosa e il pupo.

La morosa: argomento scottante. «Di betti sò — canzona un bolognese — viàina o no scummetter che la to ragazza...» E fa un gesto con la mano che vuol dire corna. «San Gennaro mio! — protesta il napoletano. — Quann'è vero Iddio, l'accido!» Il bolognese, evidentemente, non è un sentimentale o — perlomeno — non vuol mostrare di esserlo. Lui è un tipo che bada al sodo e chissà cosa pagherebbe per poter abbracciare una ragazza; ma il paese è distante almeno venti chilometri e non ci si può muovere dall'avamposto.

Il bolognese leva il portafoglio di tasca, perché anche lui ha la sua brava fotografia da mostrare. Un'attrice! Ve l'ho detto io che gli piace tirare al sodo! Oh, Dio, relativamente, perché — in fin dei conti — si tratta sempre di carta stampata; ma, digiuno per digiuno, sempre meglio è guardare un bel paio di gambe che fa mandar giù saliva agli uomini di tutto il mondo.

L'attrice è Betty Grable, e anche il napoletano finisce con l'avvolgerla di uno sguardo assai significativo.

Elizabeth Ruth Grable è nata a St. Louis il 18 dicembre 1916, e fin da piccola doveva essere un tipo piuttosto in gamba, tanto è vero che riuscì a guadagnarsi il primo contratto come ballerina all'età di sette anni. Pensate un po', a quell'età che ha visto tutti noi, uomini e donne qualunque, sui banchi di scuola a far le aste.

Dalla ribalta al cinema il passo è breve; Elizabeth (che è già diventata Betty) non ha ancora compiuto quindici anni e già viene scritturata dalla Paramount. È una piccolissima parte di chorus-girl nel film *Let's go place*; tuttavia riesce a farsi notare da un direttore d'orchestra assai noto che, se vi interessa di saperlo, si chiama Ted Rito.

Poteva, a questo punto, non uscir fuori il leggendario Darryl Zanuck, l'uomo che abbiamo visto la scorsa estate a Venezia in compagnia — è il caso di dirlo — di un enorme sigaro altrettanto leggendario? Zanuck è lo scopritore per antonomasia, l'uomo che in quanto a fiuto fa concorrenza ai cani da trifola, il cinematografaro che ha lanciato le più note firme dello schermo. Betty ormai appartiene alla XX Century Fox, e può già dire di avere un nome, conquistato con molta pazienza e molta forza di volontà. Gradino a gradino, ha già

salito la scala fino in fondo e nel 1939 può contemplarsi il cammino percorso: *Dawn Argentine Way*, infatti, ottiene un grande successo soprattutto per merito di Betty.

Il resto è cronaca di oggi: si sa com'è, perché i film sono come le ciliegie. Intanto Betty non dimentica di saper cantare e ballare, cosicché anche sui palcoscenici seguita a raccogliere razzioni assai copiose di applausi. Ma il profilo, sia pure per sommi tratti, che vi sto facendo non sarebbe completo se non accennassi anche al capitolo sentimentale.

Credo che, a questo proposito, saremmo in grado di rispondermi anche gli ottuagenari della casa di ricovero, almeno per quanto riguarda la prima metà del capitolo. Accanto al bastoncino di Charlot ed ai piedoni di Greta Garbo, la passionaccia di Betty per Jackie Coogan conserva un posto particolare nella storia della cinematografia hollywoodiana. Si sa come cominciano queste cose: Betty è ancora giovanissima e Jackie ragazzo-prodigio. Ma il matrimonio tarda a venire, mentre il ragazzo non è più ragazzo, con qualche anno di più e molti quattrini di meno.

Ma andate un po' a fargliela capire a una donna quando è innamorata! Conclusione: «Marcia nuziale», un briciolino — mica molto — di felicità coniugale, poi la separazione e il divorzio. Ecco come vanno a finire certi capricci! Betty è un bel pezzo di figliola ed è anche tanto simpatica: volete proprio che nessuno le metta gli occhi addosso? George Raft sta pronto apposta per questo e, poveretto, non ha tutti i torti: dalla mattina alla sera gli tocca di sparare, di rapinare, di assassinare, e non gli par vero — appena ha un ritaglio di tempo libero — di sparare qualcosa di diverso: una dichiarazione amorosa, per esempio, e di rapinare un cuore piuttosto sostanzioso.

George e Betty si amano,

eppure tutto finisce in una bolla di sapone. Harry James, il famoso direttore d'orchestra, appare all'orizzonte per scambussolare i piani di Raft, il quale forse — se potesse uccidere sul serio — saprebbe su chi indirizzare senza tanti complimenti, un po' di piombo della sua Colt. Betty, ora, è una sposa felice (così, almeno, si dice ed io non voglio assumermi particolari responsabilità: si fa così presto, laggiù ad Hollywood, a tirare in ballo la «crudeltà mentale»). Se ci tenete ad incontrarla (in carne ed ossa ci terrei anch'io!), sappiate che arriveranno presto in Italia *L'isola delle sirene* e *In montagna sarò tua*, quest'ultima diretta da quel Cummings che la portò alla celebrità con *Dawn Argentine Way*.

Un referendum lanciato durante la guerra, ha proclamato Betty la stella più popolare tra i soldati americani. Bene: però anche gli italiani sanno apprezzarla per quello che vale. Posso dirlo «per presa visione» (è la terminologia più adatta), poiché le gambe di Betty — incolate al muro di una camerata od alla traversa di legno di un baraccamento — hanno protetto benevolmente la branda di noi pochi soldati buongustai. Oh, sì, perché le gambe di Betty sono un poema, un capolavoro, un angolo di paradiso, e non si possono dimenticare. Viste una volta in fotografia, entrano di prepotenza nella retina e non c'è più niente da fare.

E poi è bionda, capite? uno di quei biondi prepotenti che non perdonano e che vi fanno respirare tanta aria ossigenata da rimettere in forze il più scassato parastatale. Io non ho mai tenuto sulla branda la fotografia di Betty per un motivo che non è il caso di spiegare, ma tra le pagine dei libri di scuola si: biondona e paffutella, che Dio la benedica. Aveva certe guance rotondette che erano un capolavoro, e sulle gambe è inutile tornarci sopra perché va a finire che questa sera ci perdo l'appetito.

Come diceva quella canzone? Ah, già... «Ma le gambe, ma le gambe, a me piacciono di più...»

Carlo A. Giovetti

Signora!
C'è un MILIONE
in un rossetto

La Casa ULRICH ricorda il suo grande Concorso per il nuovo ROSSO per labbra INCANTESIMO

Ogni fine mese estrazione di un premio di L. 50.000 e di 100 premi in prodotti originali della casa ULRICH

A Dicembre estrazione del premio di 1 MILIONE

Anche il ricambio concorre ai premi mensili e al premio di 1 MILIONE

Ricordate: il rossetto del milione si chiama

Incantesimo

In una gamma di tinte modernissime

ULRICH

Betty Grable. Gambe; ma non soltanto gambe: anche canto, nel film «L'isola delle sirene». (Regia Walter Lang; distribuzione Union Film).



UN PREMIO INTERNAZIONALE

La croce di fuoco

Al ristretto novero dei film che hanno guadagnato i più rilevanti premi internazionali all'ultimo Festival cinematografico di Venezia appartiene anche quel *La croce di fuoco*, che — nella sua lineare bellezza — vuole appunto significare che noi tutti, sacerdoti e laici, portiamo ancor oggi la croce di Cristo (simbolicamente, si intende) e che le sofferenze umane non cesseranno fino a quando tutti noi non avremo imparato ad amarci.

Un film, questo, che è servito da un eccezionale gruppo di personalità cinematografiche: dal regista agli interpreti all'operatore Figueroa, tutti danno il meglio di loro stessi per la riuscita di un'opera davvero eccezionale.

È un'accolta di grandi firme, a cominciare dal regista: il prodigioso John Ford che in trent'anni di feconda attività ci ha dato degli autentici capolavori, e basterà citare *Ombre rosse*, *Il traditore*, *La via del tabacco* (ma quando ce lo faranno vedere?), *Sfida infernale* e *Il massacro di Fort Apache* che la R. K. O. presenta in questi giorni sui nostri schermi.

Protagonista maschile è Henry Fonda che già altre volte ha lavorato con Ford (precisamente in *Sfida infernale* e nel *Massacro di Fort Apache*) e che, tra l'altro, già da anni si è acquistato una solida fama sui palcoscenici di Broadway.

Protagonista femminile, ritroviamo in *La croce di fuoco*, la stupenda Dolores Del Rio di *Maria Candelaria*: quella inattesa attrice che, dopo *Resurrezione*, *Ramona* e *Madame Dubarry*, aveva taciuto durante alcuni anni per riapparirci poi mutata, non per gli anni che miracolosamente non hanno toccato la levigata bellezza, ma per un'arte nuova più raffinata e più umana.

Accanto a Henry Fonda e a Dolores Del Rio troviamo ancora quel magnifico attore che è Pedro Armendariz, insieme a Leo Carrillo, J. Carrol Naish, Ward Bond e Robert Armstrong. Il governo del Messico invitò Ford e i suoi a girare interamente il film nelle località indicate dal soggetto, cosicché si tratta di un autentico documento di verità e di poesia che illustra in maniera tanto suggestiva una terra ricca di fascino, ma ancora assai poco conosciuta.

John Ford, con l'aiuto prezioso dell'operatore Figueroa, ha saputo veramente fondere il racconto ad un paesaggio strano che — con i bianchi accecanti e le ombre improvvise — incanta lo spettatore. *La croce di fuoco* è distribuito dalla R. K. O.

Qui a fianco: quattro inquadrature de «La croce di fuoco», il grande film di John Ford, con Henry Fonda, Dolores Del Rio e Pedro Armendariz, distribuito dalla R. K. O.



Totocalcio

Ecco le cifre delle ultime due settimane:

V° CONCORSO: Monte premi 122.000.000, un solo "dodici,, vince la spettacolosa somma di 61 MILIONI e 22 "undici,, circa 3 MILIONI ciascuno

VI° CONCORSO: Monte premi 139.178.533

26 "dodici,, incassano 2.676.510 ciascuno e 512 "undici" 135.916 ciascuno

(.....questa sì che è la vera fabbrica dei milionari!)

Non aspettate l'ultimo momento. Giocate subito al

Totocalcio

PLATEA MILANESE

La morte veste di bianco

DI VICE

Paul Osborn deve essere un uomo in gamba: è riuscito, infatti, a mettere d'accordo pubblico e critica in virtù di una diletta invenzione. Tempo in prestito, innegabilmente, è una commedia riuscita: una commedia, sul te-

ma del trapasso, che di proposito non vuole spingersi a profondità abissali o quasi, ma che propone l'aldilà con sorridente magia. Invenzione non nuova, d'ac-

cordo: e ne fa fede Casella con la straconosciuta *Morte in vacanza*. Qui la morte è vestita di bianco e ha nome signor Brink: si aggira per il palcoscenico e non fa paura. Si lascia, anzi, intrappolare e — miracolo! — più nessuno può varcare la soglia fatale.

Un nonno e un nipotino sono al centro dell'azione; per l'affetto intenso che li lega, il signor Brink è costretto ad un'impensata vacanza. Ma tutto deve riprendere come prima, poiché non si può trasgredire a una legge eterna: nonno e nipotino andranno insieme, con sorridente dolcezza.

E' un'atmosfera di fiaba che attinge alla poesia wilderiana e che vuol dirci di non temere, poiché nell'altra vita tutto è più bello: conclusione, forse, un po' affrettata, ma comunque intessuta di una dolce e tenera malinconia.

Recitazione adeguata e, diciamo pure, due protagonisti: Giulio Donadio che ha recitato da par suo in una creazione felicissima e Paola Sivieri che ha stupefatto il pubblico in virtù di un'inconsueta spontaneità. Commedia difficile appunto per questo: perché i bambini in scena sono stucchevoli e leziosi. Qui, invece, è tutto l'opposto. Applauditissimi entrambi anche a scena aperta.

Collaboratori esatti la Maver, l'Allegrezza, la Negri e l'Innocenti. Lineare, precisa e costruttiva la regia di Daniele D'Anza. Una ventina di chiamate. Successo.

Vice

2° Concorso

Sartisoda

 FIAT 1500	 FIAT 500	 MOTOVESPA 125	 MICROMOT. CUCCILO
 RADIO 5 VALVOLE	 OROLOGIO ORO "ROLEX"	 POSATERIA ARGENTO	 SERVIZIO THÉ 5 PEZZI
 PROFUMO VIARY	 FOOT-BALL	 SHAKER COCKTAILS	 UNA BOTT. TRIPLE SEC
 UNA BOTT. 3 VALLETTI	 BOTT. SAINT RHEMY	 BOTT. CHERRY BRANDY	 BOTT. BIANCOSARTI
 1/2 BOTT. CHERRY	 1/2 BOTT. 3 VALLETTI	 1/2 BOTT. TRIPLE SEC	 1/2 BOTT. SAINT RHEMY

Ecco le combinazioni dei premi immediati





Quattro scene del film «La città magica» con James Stewart e Jane Wyman. (Regia di William O. Wellman; esclusività «Universal Distribuzione». Distribuzione G. D. B.).



IN ATTESA DE "LA CITTÀ MAGICA"

GRANDVIEW, LO STRANO PAESE

Dove amore e statistica vanno perfettamente d'accordo

Una curiosa professione, davvero, quella che ha scelto Rip Smith: la direzione, cioè, di una complessa organizzazione per lo svolgimento di indagini statistiche. Ma avendo fornito ai giornali alcune indicazioni sbagliate vede ridotti a tal punto i suoi affari, da essere costretto a dichiarare fallimento.

E' già sull'orlo della rovina quando viene a sapere da un amico che c'è un piccolo paese, Grandview, dove l'opinione pubblica è tale da essere esattamente uguale alla media dell'opinione pubblica di tutti gli Stati Uniti. Nella strana coincidenza Rip vede la sua ancora di salvezza, poiché in quel curioso paese potrà svolgere — con una spesa assai ridotta — una serie di rivelazioni che poi potrà presentare come svolte su scala nazionale.

Rip, quindi, parte insieme ai suoi aiutanti per Grandview proprio nel momento in cui la cittadina sta per subire una radicale trasformazione; Mary Peterman, infatti, che con la madre dirige il giornale locale sta cercando di trasformare e di modernizzare il paese. Ma Rip si dimostra assai contrariato, poiché è convintissimo che Grandview — divenendo una grande città — perderebbe l'importanza peculiare di indice nazionale; vorrebbe, insomma, che rimanesse così com'è, ostacolando in ogni maniera i progetti di Mary. Si procura in tal modo l'inimicizia della ragazza: inimicizia che si trasforma più

tardi in viva simpatia.

Nel frattempo la prima statistica è compiuta ed acquistata immediatamente da un grosso giornale; non solo, ma tutti gli editori si affrettano ad offrire a Rip grossi contratti per accaparrarsi le sue inchieste successive. Rip, ormai, potrebbe dire di avere conquistato la felicità; senonché Mary — che frattanto si è innamorata di lui — scopre le sue manovre e profondamente irritata lo attacca sul suo giornale svelandone i progetti. Ma ne consegue come risultato che tutti vengono a conoscenza della strana caratteristica di Grandview, che può costituire una vera miniera d'oro per chi la sappia sfruttare.

E' come un'invasione di cavallette: immediatamente si precipitano nella cittadina molti agenti di enti consimili, ed ancora una piccola folla di uomini in cerca di un investimento fruttifero; ha inizio, in tal modo, una vera e propria immigrazione di persone di ogni ceto che logicamente finiscono col rompere l'eccezionale equilibrio. Infatti il peso delle loro idee contribuisce a spostare tutti gli indici dell'opinione pubblica. Tuttavia di questo non si accorgono Rip e i suoi concorrenti, che continuano a svolgere le loro inchieste esattamente come prima; ma i risultati che ottengono sono tali, che, tutta l'America ne ride come ride di Grandview e dei suoi innocenti cittadini.

I nuovi venuti se ne vanno e cessa la prosperità che avevano portato nel paese; per di più gli abitanti, presi di mira dallo schermo di tutti gli americani, non riescono a riacquistare la loro serenità. Grandview diviene una città morta e così la trova Rip — il quale aveva lasciato il paese in seguito al crollo dei suoi progetti —, quando vi ritorna per

dichiarare a Mary il suo amore. Riappacificati, i due decidono di stampare un'edizione del giornale, dove volutamente accusano i cittadini di essere degli inerti, proprio per stimolare le loro reazioni e per invogliarli a ricostruire Grandview, in modo da farne una cittadina di cui esserne nuovamente orgogliosi.

Protagonisti del film *La città magica* sono James Stewart (Rip Smith) e Jane Wyman (Mary Peterman): una vicenda veramente spassosa con un autentico asso dello schermo. (Esclusività «Universal Distribuzione» - Distribuzione G. D. B.).



James Stewart e Jane Wyman nel film «La città magica». (G. D. B.).



Helena Rubinstein
NEW-YORK - LONDON - PARIS - MILANO
LA BEAUTÉ
NE S'IMPROVISE PAS

ISTITUTO DI BELLEZZA
Helena Rubinstein

MILANO - VIA MONTENAPOLEONE 24 - Tel. 75422

Vendita esclusiva per l'Italia: M. E. MULLER S. R. L. - Milano, Via S. Giovanni sul Muro, 2 - Tel. 12-135

Film

un'antica formula una vecchia reputazione

La fama e la notorietà dei famosi
ELIXIR BENEDICTINS
dentifrici **PASTA BENEDICTINS**
è nata dal giudizio e dal favore, sempre crescente,
di milioni di consumatori.
I dentifrici (ELIXIR e PASTA BENEDICTINS) sono prodotti
superiori scientificamente perfetti a base di glicerina.
Per questo sono apprezzati e diffusi in quasi tutto il mondo.
USATELI ANCHE VOI! SONO PRODOTTI DI FIDUCIA

Come si mantiene la dentatura sana

IGIENE DELLA BOCCA: versate 20
gocce di ELIXIR Benedictins in
mezza bicchiere d'acqua e riscal-
quate per bene la bocca mattina e
sera. - Disinfetta, prolunga l'alta,
conserva i denti belli e lucati.
PULIZIA DELLA BOCCA: una volta
al giorno pulite i denti con lo spaci-
olino e la Pasta dentifricia Benedic-
tins. Imbianca la dentatura, rinvigorisce
e prolunga l'alta, rassoda le gengive.
Ottimo per i fumatori.



DENTIFRICI BENEDICTINS
R.R.P.P. = BENEDICTINS



fard

misticum

rossetto compatto per guance

TARSIA MILANO



Letture agli abbonati
ALIDA VALLI
in "L'Espresso"

"Guirno e Guirrociglia
neudous io mio vino
lucidi miei calici"

Alida Valli

PROVATE le novissime,
affascinanti, morbide tinte
americane "KISSPROOF",
per Bionde: A-1-2, per Brune: B-C-2-3

IL CRONISTA:

5 MINUTI CON...

Nino Martegani e Attilio Volonteri

Chiedo scusa al collega Reif per il furto involontario. Infatti, i «5 minuti con...» gli spettano di diritto per vecchia consuetudine, ma — d'altra parte — non so proprio cosa farci se si tien conto che sono entrato nello studio del comm. Martegani alle 19,30 e che alle 19,35 già stavo infilandomi il soprabito: esattamente cinque minuti, poiché la matematica non è un'opinione.

Cinque minuti soltanto, ma fitti fitti: cosa volete, io sono di temperamento piuttosto timido e mi intimorisco facilmente. Figuriamoci, poi, quando mi trovo in mezzo a Presidenti, Amministratori Delegati, telefoni in continua agitazione e segretarie con occhiali e penna Biro! Trovo che in questi casi, anche senza la presenza dei cartelli che consigliano le visite brevi, è più che mai necessario ridurre il colloquio ai minimi termini: e pazienza se la sigaretta è di marca e le poltrone veramente accoglienti.

Senza ulteriori preamboli, vi presento l'Amministratore Delegato: dottor Attilio Volonteri. Non lo conoscevo di persona. «Ho una faccia da americano in vacanza», mi dice al telefono: be' ve. Il produttore dell'Atlantisfilm, Nino Martegani, rammente, io direi da americano al lavoro, poiché possiede il dinamismo, le capacità tecniche e la percezione sbrigativa che sono tipici all'uomo di affari yankee. E' di modi molto cortesi e, conosciuto lo scopo della mia visita, mi presenta subito al Presidente, comm. Nino Martegani, assai affabile e sicuro in un linguaggio che è attraente, anche se impostato in termini commerciali, poiché dimostra una precisa visione della situazione e una larghezza di vedute maggiormente apprezzabile per una spiccata modernità.

Ed ora mi sembra che sia giunto finalmente il momento di dirvi di quale società il comm. Martegani e il dottor Volonteri sono rispettivamente presidente ed amministratore delegato: precisamente dell'Atlantisfilm, vale a dire di una organizzazione di noleggio che si appresta ad entrare nel novero delle principalissime. E qui facciamo una parentesi per i lettori meno avveduti, voglio dire per tutti coloro — i profani, naturalmente — che identificano il cinema con l'attore, il regista e niente più; qualcun altro ancora arriva all'operatore, ma sono mosche bianche: tutte persone, queste, che non prestano la minima attenzione alle didascalie iniziali della pellicola in proiezione perché ignorano completamente i compiti del tecnico del suono, non sanno cosa sia il montaggio e probabilmente ritengono che la moviola sia una sorta di formaggio tenero sul tipo della robiola.

A tutti costoro, quindi, non è mai passato per l'anticamera del cervello di chiedersi quale sia il lavoro organizzativo del produttore e del distributore. Già altra volta mi sono intrattenuto sulla figura del produttore; oggi invece, il colloquio avuto col comm. Martegani e col dottor Volonteri mi offre il modo di accennare al problema della distribuzione.

Sono due mondi diametralmente opposti: da una parte gli interpreti e il regista con un bagaglio più o meno clamoroso di notorietà, dall'altra i noleggiatori del tutto sconosciuti al grosso pubblico con un oscuro e complesso problema da svolgere. Da una parte il cerone e le visiere di celluloido, dall'altra la partita doppia e — può darsi anche — le mezze maniche di satin nero. (All'Atlantisfilm no, poiché tutto è modernissimo, anche per quanto riguarda le idee del personale).

Insomma, anche nel cinema è un po' la faccenda — se la bicicletta non è completamente a punto, se ogni meccanismo non risponde esattamente allo scopo, se tutto — per farla breve — non ingranava alla perfezione. Eppure nessuno si è mai sognato di scrivere un rigo sul meccanico di Gino, o sul suo massaggiatore.

Credo che ci stiano capiti: si tratta di funzioni complementari, ciascuna per suo conto della massima utilità. E per quanto riguarda una società di distribuzione, quali sono i compiti specifici cui deve assolvere per portarsi su un piano di superiorità rispetto alle altre? A parte determinati criteri di commerciabilità che sono di particolare pertinenza degli esercenti, è innanzitutto indispensabile che per ogni stagione i film da mettere successivamente nella lista di noleggio abbiano il massimo richiamo: ecco dove si vede l'abilità dei dirigenti.

Per tornare all'Atlantisfilm, non vi è chi non veda che lo scopo è raggiunto in pieno: sette film in listino che possiamo definire autentici colossi e che presentano una tale ricchezza di interpreti da restare veramente ammirati. Giulietta e Romeo con Norma Shearer, Leslie Howard e John Barrymore diretto da George Cukor, è ormai un riconosciuto capolavoro e non c'è bisogno di spendere ulteriori commenti; e cosa ne dite di Quando le signore incontrano col quartetto Joan Crawford, Robert Taylor, Greer Garson ed Herbert Marshall? Fantasma del mare del comandante De Robertis è stato proiettato all'ultimo momento a Venezia e tutta la stampa se ne è occupata col massimo favore, mentre I trafficanti di Jack Conway ha un cast con Clark Gable, Deborah Kerr e Ava Gardner in primo piano. Vedremo, inoltre, l'attesissimo Ruy Blas — girato a Milano e a Venezia, e prodotto dallo stesso commendatore Martegani — con Jean Marais e Danielle Darrieux, Danza di morte con Erich von Stroheim, Massimo Sestini e Maria Denis, e finalmente La donna di fuoco con Veronica Lake e Joel McCrea. E scusate se è poco! Qualcuno potrebbe dire:

(continua a pag. 15)

SIATE piu' BELLA!

Potete essere più bella usando la CIPRIA PALMOLIVE. Fate una prova: guardatevi allo specchio prima e dopo esservi incipriata con la CIPRIA PALMOLIVE. Osservate come aderisce perfettamente alla Vostra pelle, dandole un aspetto liscio e vellutato. Fra le sue tinte troverete quella che aggiunge fascino al Vostro volto. La CIPRIA PALMOLIVE prodotto di alta qualità. Vi piacerà anche per il suo persistente e delicato profumo.



Impalpabile!
Aderente!
Profumata!



CIPRIA Palmolive

DENTIFRICIO ERBA
fi. vi. e m me
IL DENTIFRICIO SICURO

LA DONNA SANA

lavora e
non soffre

La formula del Sanadon, studiata specialmente per la cura delle sofferenze femminili, associa in proporzioni giuste estratti di piante (prodotti fitoterapici) ed estratti di ghiandole (prodotti o-poterapici) dotati di un potere medicamentoso efficace. Il Sanadon è diretto contro la causa del male e ristabilisce l'equilibrio delle funzioni femminili, che ha una così profonda influenza sulla salute generale della donna. Col suo uso regolare scompaiono i disturbi e le sofferenze che purtroppo tante donne conoscono: ritorni irregolari in quantità scarsa od eccessiva, dolori al ventre od alla schiena, sensazioni di peso e crampi alle gambe, freddo ai piedi, emicranie, vampe di calore al viso, brividi, perdita d'appetito, crisi di nervosismo. Il Sanadon si trova in tutte le Farmacie.



SANADON

fa la donna sana

Un film
di King Vidor
**IL MOLTO ONOREVOLE
MISTER PULHAM**
con
**Hedy Lamarr e
Robert Young**
Distribuzione
G. D. B.



LETTERA APERTA

Alla gentile signora MARVIN
e al molto onorevole mister
PULHAM.

Cara signora Marvin ed egregio mister Pulham, scusate se oso scrivervi questa lettera, anche se voi ignorate la mia esistenza: il sentimento di simpatia e di ammirazione che ho per voi mi ha spinto a farlo. Eravate due ragazzi quando vi ho visto la prima volta: lei, mister Pulham, era addirittura un bimbo appena nato, poi un ragazzino e infine un simpaticissimo studente di *college*; poi sono state le trincee del fronte francese, durante la prima grande guerra, con gli eroismi compiuti e quindi il ritorno vittorioso in America. Eccoli, dopo essere diventato più uomo e dopo aver avuto la gioia di riabbracciare la mamma, il papà e la sorella, in cerca di lavoro: e in un ufficio di pubblicità incontra la signora Marvin.

Così ho finito per conoscere anche lei, bellissima signora. Era mai possibile, quindi, che un simpatico ragazzo come Henry Pulham non cadesse fulminato ai suoi piedi? Milioni di persone hanno pensato, con me, che sarebbe stato il più bel matrimonio che si potesse immaginare, perché sì — e vedervi insieme — era proprio un piacere. Invece vi siete fidanzati, ma la soddisfazione di udire per la novecentoquarantesima volta la Marcia Nuziale di Mendelssohn non ce l'avete voluta dare.

È stato un grosso dispiacere, perché ci eravamo affezionati a voi; vi abbiamo ancora seguito nella vita coniugale che vi siete successivamente formata, ciascuno per vostro conto, ma era tutta un'altra cosa. Ricchezza, viaggi e gioielli per lei, signora Marvin, ed anche un marito che le vuole bene, ma che non è Henry; posizione solida e sempre più «molto onorevole mister Pulham» lei, signor Henry, ed una moglie che è sempre stata la fidanzata ideale per i genitori, ma che non è Marvin.

Temple grigie e molta autorità, signor Pulham, ma non era meglio avere più forza di volontà, tanti anni prima?

Scusatemi la libertà che mi sono presa, ma è colpa della vostra simpatia; vi prego di gradire i miei rispettosi ossequi. Vostra

Emmecei

P.S. - Scusate ancora se apro della vostra bontà, ma ho saputo ora da una telefonata che siete molto amici di Hedy Lamarr e Robert Young, ed anche di King Vidor, per i quali molta ammirazione; vorrei che diceste loro grazie perché proprio per merito loro ho potuto penetrare tanto profondamente nell'intimità della vostra vita. Dimenticavo: ringraziate anche, giacché ci siete, Giovanni De Bernardinis, davvero non ultimo ed intelligentissimo amico.



film



Bellezze in armonia

La "Bella" di Tiziano è un'esaltazione superba della donna italiana, perchè nella sua figura si fondono l'eleganza e la dolcezza della femminilità. La sua grazia si accorda mirabilmente con lo splendore delle vesti preziose, creando un'armonia di bellezza. Lo stesso magico accordo risplende oggi nei tessuti Tiziano, degna cornice di ogni bellezza femminile. Entrate in un fine negozio di tessuti e chiedete di osservare una stoffa di Laneria Tiziano. La vostra ammirazione sarà completa poichè la qualità e i colori di questi tessuti vi diranno che l'arte e la bellezza hanno lavorato per voi.

LANERIA TIZIANO

*Tessuti di lana
per signora
nei colori più belli*

LANIFICIO DI PADERNO DUGNANO (MILANO)

COLONIA-ESTRATTO

CAPRICCIO

DEL DOTT. A. GANDINI
ALESSANDRIA

crema

Venus
bertelli

PELLE FRESCA, MORBIDA, VELLUTATA

L'INNOMINATO

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

Nel Cortile maggiore del Castello viene affissa la domanda più curiosa o più sciocca pervenuta durante la settimana, ed alla quale è superflua ogni risposta.

Signor Innominato, sono troppo indiscreto se le chiedo per quale motivo non viene più rappresentato il teatro di Giovacchino Forzano? Ch'io mi sappia, non esistono più divieti di natura politica, razziale, nazionale e via dicendo, tanto è vero che la censura esiste solo per salvaguardare la morale. Allora, perchè nessun capocomico riprende il teatro di « uno scrittore di teatro » e che al teatro diede, anche prima del fascismo, « Le campane di San Lucio », « Madonna Orefa » e « Il Conte di Brechard ».

GIORGIO NICASTRO (ROMA)

● DUE STELLE (Fiesole).

- Non ricordo affatto di avere scritto una cosa simile anche perchè i matrimoni con attrici e ballerine di mia conoscenza sono tutti riusciti eccellenti *menages*, da un trentennio a questa parte. Non lo stesso posso dire di matrimoni con signorine della buona società, dico fra la gente ch'io conosco: ma sarà benissimo che anche signorine della buona società possano diventare ottime mogli e mamme distintissime, per carità. Voglio dire che nessun matrimonio con ragazze di teatro è sbocciato prima o poi in tragedie o semplici drammi passionali, ripeto nella cerchia delle mie conoscenze. S'immagini, dunque, s'io posso aver « malignato su ballerine che vanno a marito » e prime attrici diventate contesse o duchesse. Fossi stato io duca o semplice conte, sarei stato fiero di mettere la mia corona sulla casta fronte della indimenticata mia Suzy Braun di Vienna, o di Annie Wolher di Berlino, o di Margaret Thompson di Boston, le cui storie d'amore, di disinteresse e di fedeltà costituiscono tre capitoli (consecutivi ed uno indipendente dall'altro) fra i più memorandi del Libro Bianco che apparirà undici anni dopo la mia morte. Ah Suzy, tu curavi i miei libri e le mie emicranie con la stessa vigile tenerezza, la tua mano così fine così carezzosa, indugiava con eguale affetto e premura sulla mia fronte in fiamme e sul dorso della Vita di Benvenuto Cellini in mezza-pelle che toglievi dalle mie ginocchia, ammonendo: « Adesso basta tuo libro, questa è ora di Doktor Suzy... » e mi porgevi il bicchiere con le gocce, la pillola bella e fatta, pronta nel palmo della tua mano aperta, il cataplasma caldo, sul quale soffiavi dalle tue belle labbra rosso-cinabro, le sapienti labbra di Doktor Suzy, com'io celiando dicevo... Ah e tu Annie, un anno dopo, come delicatamente ungevi i miei geloni, ovattavi le mie povere orecchie affette da otite, massaggiavi di spirito cantatorato il mio ginocchio sinistro gonfio per la sinovite... Massaggiavi e cantavi *Ich bin in dein Parfum*, una canzonetta di Stolz, il cui profumo ti era caro quanto quello dell'olio canforato che saliva alle tue narici innamorato... Ah e tu, Margaret, un anno dopo, con quanta bontà accompagnavi i primi miei passi a piedi, dopo la lunga degenerazione, e sorvegliavi l'orario delle mie punture d'insulina, la mia dieta, tutto il mio lungo regime antidiabetico. Io baciavo le tue mani dolci, erano i soli dolci che tu mi consentissi per via del regime severissimo: sfioravo la tua fronte, che sentiva di crema, era l'unica crema che

mi permettevi, di tanto in tanto... E quella volta che... Ha ragione, interrompo, figliuola mia, faccio punto. Lei mi chiede, lo so, se Suzy, Annie, Margaret non siano state, per caso, tre infermiere, o suore di carità, o che so io. Ebbene no, gliele giuro, erano soltanto, semplicemente tre ballerine, tre care ballerine di fila, che successivamente, di anno in anno, io m'ebbi compagne della mia maturità, e che a quest'ora sarebbero contesse, principesse, sol ch'io avessi potuto loro offrire un titolo simile. Oggi, una insegna danza a Gratz, una è morta a Berlino nel '44, una ha sposato un ingegnere di Filadelfia. Ed io vegeto solo, quaggiù, con la mia cara otite, i miei imminenti geloni, il mio vecchio diabete: e i soli miei dolci questa volta sono i ricordi...

● **BENEDETTO MARCHI (Monza).** - Grazie, ma non posso: anche perchè la poesia in versi liberi sull'Autodromo ricorda troppo cose del genere, del tempo futurista, che il buon Marinetti giudicava capolavori e che ci facevano morire dal ridere, bei tempi. Saluti sedentari.

● **ROCCO SANTI (Marina di Pisa).** - « Sulla forza! » gridò il barone allungando una pedata sulla terga dell'infelice. La stessa cosa dico a voi, (vi risparmio la pedata per limitazioni postali) ed a quanti verranno a propormi di far pubblicare su « Film » fotografie di Miss ed altri sgorbi di natura. Buona forza.

● **DICIANNOVE APRILE (Brindisi).** - E doloroso pensare che il maggior successo dei nostri film italiani all'estero è dovuto alla mostra permanente dei nostri stracci, delle nostre miserie, dei nostri ragazzi lustrascarpe, tagliaborse, ruffiani, ladri di biciclette e *pictures* del genere; ma che possiamo farci noi poveretti se tutto il resto fa meno interesse, se il nostro paese, in fatto di esportazione di prodotti artistici, è tornato ai tempi delle cartoline illustrate che raffiguravano gli scugnizzi in atto di mangiare maccheroni con le mani o si lanciavano a capofitto nelle acque del golfo di Napoli per addentare il soldo lanciato in acqua dal forestiero? Non è vero che « la botte dà il vino che ha » come dice lei: il fatto è che i nostri cantinieri e bettolieri del mercato cinematografico sono in generale degli imbrogliatori, non c'è niente da fare, oltre che gente corazzata contro ogni dignità, onore nazionale, sentimento d'italianità e sciocchezze simili. Non ho visto il film di cui mi parla, e se Dio vuole non andrò a vederlo, ma immagino, immagino.

L'Innominato

Il candore
dei miei denti
vi meraviglia?

Lo devo a
Pepsodent, l'unico dentifricio



Pepsodent

* L'Irium, il nuovo ritrovato della scienza odontoiatrica, elimina il film che ingiallisce i denti, rendendoli bianchi smaglianti.

IL DONO PIÙ GRADITO



PRESTIGE

SAUZÉ FRÈRES PARIS
ACQUA DI COLONIA INDIMENTICABILE
ELEGANTE, PROFUMATISSIMA, MOLTO PERSISTENTE

ORGANIZZAZIONE JONASSON - PISA

sofferenze
periodiche
femminili



Pandora
KELÉMATA

BALSAMO DELLA SOFFERENZA - DEMOLITORE DEL DOLORE

LA CERTEZZA DI NON SOFFRIRE

PALCOSCENICO MINORE

PASSERELLA

DI MARIO CASÀLBORE

1. DON REMIGIO FA SUL SERIO. — « Chi dice che le più belle donne della rivista italiana siano quelle di Macario. E' una leggenda! ». E il signor Errepi, al secolo Remigio Paone, leva fieramente al vento il più che cospicuo naso, in atto di sfida. « Vedranno le mie ». Le « sue », tanto per essere precisi, sono quelle che faranno parte della compagnia di Totò, di cui, per l'appunto, Don Remigio è l'impresario. E non parla solo delle prime parti, dove, accanto ad Elena Giusti, *retour de Paris* (dove s'è recata per risciacquare i suoi panni nella Senna: ovverossia per spendere un po' di quattrini presso i

signori Fathi e Christian Dior) saranno la non nuziale Isa Barzizza, la rediviva Silva, la fiammeggiante Adriana Serra e altre deità minori del firmamento rivistaio. C'è dell'altro. Don Remigio ha spedito fino a Londra Irene D'Astrea (che è inglese, come sapete). La bella Irene ha colto l'occasione di fare una visita a casa e di ritornare con la sorellina Ginger Stuart, che già fece parte della compagnia Totò, e con ben sedici danzatrici d'oltre Manica. Il sottoscritto non ha avuto modo di constatare la verità delle affermazioni, ma Irene giura che le sedici ragazze sono tutte alte come lei e tutte belle

(come lei, vorrebbe aggiungere, ma poi una inconcepibile modestia le impedisce di parlare). La pietra di paragone della nuova compagnia sarà costituita dal pubblico svizzero: precisamente quello di Zurigo, donde parti per il mondo, l'anno scorso, la notizia della sensazionale affermazione della Wanda.

2. LA GUARDIA AL TESSORO. — E' quella che fa tutte le sere il signor Tonino Majno, noto benestante lombardo e impresario della compagnia Dapporto-Delia Lodi. In una delle scene della rivista la evanescente Delia compare adorna di molti gio-

ielli, che sono autentici e tutti di un notevole valore. Il signor Majno non ha voluto che la sua stella comparisse con gioielli falsi, ma poiché non si fida troppo (non si sa mai, qualche « topo di teatro » potrebbe essere invogliato), ogni sera si piazza davanti al camerino e fa la guardia al suo tesoro. Poiché il tempo passa lentamente, giuoca a « casse-quinze » (vulgo: scassaquindici) con attori e macchinisti. Poi, finito lo spettacolo, mette i gioielli in una cassetta e ne torna sereno e tranquillo all'albergo. Sarà vero?

3. CAPELLI ARCOBALENO. — Adriana Serra è celebre per i suoi capelli d'un rosso fiammeggiante che la indicano a tutti quand'è ancora in fondo alla strada. Landa Bruna s'è tinta i capelli d'un bel color verde. Si faccia avanti qualche buona signora disposta ad esibirsi in palcoscenico: una signora coi capelli bianchi.

Poi mettiamo tutt'e tre in una compagnia e faremo uno di quei bei finali patriottici, con bandiera tricolore, che tanto piacciono a Pantosti...

4. IL FINTO AMERICANO. — C'è un presentatore, Mazza, che è uno specialista nell'imitare i differenti dialetti della penisola. Qualunque spettacolo che s'avvalga della sua opera diventa una succursale di una *Berlitz School* vernacola. E non è felice, il nostro brav'uomo, se non quando qualcuno gli chiede di parlare, che so?, in dialetto pugliese o di raccontare una barzelletta in siciliano. Quando non gli chiedono nulla, ci si mette lo stesso. Adesso, eccolo comparire come presentatore di quella specie di caravanserraglio che è il « Rodeo del Texas ». Tanto per non smentirsi, s'era messo a parlare con l'accento americano. Ma poi è tornato al piemontese.

Mario Casàlbore



mal di denti
Veramon
Schering



Tubo con 10 e 20 compresse
Bustina con 2 compresse

3 EIAH

bonbon
GHIACCIO MENTA
disseta senza bere

mou
CUBIK
piace ai grandi
fa bene ai piccini

Crema DA TAVOLA
alimento squisito
e completo per tutti



3 dei grandi prodotti EIAH

LE CONFEZIONI ORIGINALI VI GARANTISCONO LA MARCA E IL PRODOTTO

(Continuazione da pagina 11 di 5 MINUTI CON...)

sette film non sono poi molti. Sono i primi, i miei intervistati, a precisare quello che è un concetto fondamentale della loro attività; a parte infatti la recente costituzione della società che si trova in fase di espansione, si è ritenuto giustamente opportuno — in un momento che trova sul mercato una particolare inflazione di film di scarso rendimento — di limitare numericamente la distribuzione, contando esclusivamente sul valore artistico e commerciale veramente d'eccezione delle pellicole in programma. Qualità, cioè, e non quantità.

Mentre tutte le società noleggiatrici hanno sede a Roma, come mai la direzione generale dell'Atlantisfilm si è trasferita a Milano? Per dimostrare al centro lombardo che si può lavorare con criteri industriali e commerciali e per offrire, vorremmo dire « sul posto », a tutti coloro che guardano solamente alla produzione un tangibile e convincentissimo esempio di che cosa voglia dire un efficiente sistema di distribuzione, poggiato su basi assolutamente moderne e ricco di criteri nuovi. Gli elementi della società sono giovani e dotati di chiare vedute, e di questo tutta l'organizzazione si avvantaggia sensibilmente, avendo la possibilità di impiantare e di concertare il lavoro con maggiore elasticità e con inconsueta praticità.

Ho già detto sopra che l'Atlantisfilm è in fase di espansione; a questo proposito un fortissimo gruppo industriale si è associato a quello già esistente, apportando nuove energie atte a potenziare e sviluppare sensibilmente l'organizzazione. Tutto il lavoro viene effettuato col crisma della più assoluta serietà e forse non è lontano il giorno in cui a fianco della distribuzione sorgerà un reparto di produzione. Le trattative, in merito, sono già in corso, così come si sta studiando la possibilità di distribuire anche il *Guglielmo Tell*, attualmente in lavorazione.

Direttore commerciale dell'Atlantisfilm è Bruno Finesi, un nome che se agli incompetenti in materia non dice nulla, per i pratici del ramo, invece, vuol dire molto: infatti ha una lunga pratica in materia, affinata presso la Paramount, gli Artisti Associati ed altre importanti società.

Credo che non ci sia altro da aggiungere: infatti, dopo la mia chiacchierata, è superfluo raccomandarvi di tener d'occhio l'Atlantisfilm.



La chioma di Berenice

Poeti e astronomi antichi hanno celebrato una famosa capigliatura: quella di Berenice. Eppure, ai nostri giorni, grazie al SUCCO D'URTICA, ogni donna si chiama Berenice e ogni chioma diventa un poema di bellezza e splendore

SUCCO D'URTICA

PROTEGGE, CONSERVA, MIGLIORA LA CAPIGLIATURA

FRATELLI RAGAZZONI - CALOZZILOCORTE

Dalle labbra al cuore



Le labbra sono un elemento essenziale di fascino e di gioventù. Per conservarle giovani, fresche, vellutate, lucenti, usate un rossetto a base di ormoni vitaminici. Il **ROSSETTO LEBERT** è l'unico che contiene questi meravigliosi elementi. Il **ROSSETTO LEBERT** è preparato in due qualità:

Tipo aderente - contrassegnato con disco verde
Tipo permanente - contrassegnato con disco rosso

PROVATELO, CONSTATERETE VOI STESSA CHE IL VOSTRO VOLTO SI IRRADIERÀ DI NUOVA LUCE

Lebert

DEPOSITO PER L'ITALIA VIA REVELLO 55 - TORINO

16
PAGINE
25
LIRE



Claudette Colbert

interprete accanto a James Stewart del
film «Questo mondo è meraviglioso».
(Esclusività C. I. A.)